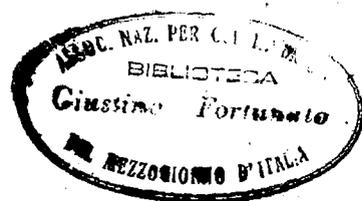


LA RASSEGNA SETTIMANALE.

VOLUME 8



4

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 196 ROMA, 2 Ottobre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestrali 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERIO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO FR. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO FR. 27. — MESSICO, AMERICA MER-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO FR. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
ANNO FR. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO FR. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione
d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo
periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

L'ESERCIZIO DELLE FERROVIE E LA COMMISSIONE D'INCHIESTA	Pag. 209
IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA E I CONCORSI UNIVERSITARI.	210
UN RE ED UN BANCHIERE NEL VII SECOLO DI ROMA (<i>Iginio Gentile</i>).	211
ORACOLO DI DELFO (<i>Matilde Serao</i>)	215
CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA (<i>H. Z.</i>)	216
UN POEMA INEDITO DI CRISTINA DE PIZAN (<i>P. Torraca</i>).	218
STORIA DI UN VERSO DI DANTE (<i>N. Caix</i>)	221

BIBLIOGRAFIA:

<i>Cesira Siciliani</i> , Una visita agli ossari di San Martino e Solferino.	222
<i>Giuseppe Biadego</i> , Lettere inedite di Ledovico Antonio Muratori.	223
<i>Don Desiderio</i> , Frutti d'Autunno.	ivi
<i>H. Dunning Macleod</i> , The Elements of Economics.	ivi
<i>Giovanni Omboni</i> , Come s'è fatta l'Italia. Saggio di Geologia popolare. Seconda edizione, corretta, riordinata ed illustrata da 117 figure.	224

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

LA SETTIMANA.

30 settembre.

— L'Ufficio centrale del Senato studia il progetto di legge per la riforma elettorale che fu approvato dalla Camera dei Deputati. In massima, a quanto dicesi l'ufficio del Senato accetterà le basi su cui poggia il progetto, proponendo forse qualche emendamento favorevole ad un maggiore allargamento del voto e ad un abbassamento del censo. Pare insomma vi sieno due correnti; l'una per accettare il disegno di legge tale qual'è, l'altra per emendarlo nel senso di una maggiore estensione. Intanto l'Ufficio stesso ha voluto sentire il Ministro della pubblica istruzione per avere esatte notizie sull'applicazione della legge per l'istruzione obbligatoria, alla quale direttamente si ricollega il criterio della capacità e quindi tutto il disegno di legge.

— I nostri negoziatori a Parigi per il trattato di commercio franco-italiano tennero l'ultima seduta (23) coi delegati francesi. Le trattative non sono ultimate, e verranno, dicesi, riprese in ottobre perchè varie questioni sarebbero state riservate.

— A Bologna si è inaugurato (26) il secondo Congresso geologico, di cui fu eletto presidente il prof. Capellini. Vi si è votata poi, (29), l'esecuzione di una carta generale da farsi a Berlino e che sarà compilata da una Commissione internazionale composta di cinque membri delegati dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia, dall'Austria e dalla Russia, e di un relatore e un presidente appartenenti all'Impero Germanico. La scala sarà di 1/1500000.

— La r. nave trasporto *Europa*, chetornava da Melbourne riportando gli oggetti da italiani inviati all'ultima Esposizione di quel paese, ha incagliato (19) nello stretto di Torres all'isola Thursday. I dispacci sulla sorte del bastimento furono lungamente incerti e contraddittori. Oggi è giunta notizia che il bastimento galleggia e si spera che nulla del carico sia andato perduto.

— Nella Tunisia, apparentemente, la situazione non è mutata da quella ch'era nelle due ultime settimane. Non vi sono stati combattimenti od altri fatti decisivi. Il telegrafo fra la Tunisia e l'Algeria, ripetutamente interrotto, è stato ultimamente riposto in attività, nè si parla più degli acquedotti e dell'acqua avvelenata. Ugualmente

circonda le operazioni di Keruan, dove sembrava che gli Arabi si preparassero a resistere ad oltranza poichè ritenevano e ritengono che l'attacco di Keruan, città santa, darà luogo ad un' esplosione del fanatismo mussulmano. Ma intanto i giornali francesi, anche di parte ministeriale, hanno sempre dato a credere che la situazione era ancora gravissima per le truppe della Repubblica. E la estrema sinistra parlamentare francese, nel manifesto che ha pubblicato per chiedere l'immediata convocazione delle Camere, ha parole molto notevoli sulla spedizione tunisina. Essa dice: « Si spera, noi pure speriamo, che fra breve la nostra bandiera sventolerà su Kairuan — la fortezza dell' islamismo arabo. Libero a coloro i quali difendono a tutta oltranza il potere, di affermare che allora tutto sarà detto. Ma coloro stessi i quali si lusingano con questa speranza, riconoscono che i movimenti militari in Africa sono soggetti a condizioni climateriche ineluttabili e che, se la vittoria definitiva ha ritardato tanto, è perchè la resistenza attinse forze da errori diplomatici, dei quali rinviamo la responsabilità a chi spetta. Dopo la presa di Kairuan, il fanatismo mussulmano avrà esso detto la sua ultima parola? Le condizioni di occupazione d' un paese barbaro saranno esse cambiate? Non vi saranno più errori diplomatici da commettere? La nostra fiducia nel valore dei nostri soldati è assoluta; ma che essi abbiano contro di loro il clima e l'insufficienza dei nostri ministri, è troppo. Perciò l'incendio dell'Africa non è la sola sciagura che sia uscita da questa fatale spedizione di Tunisi. A chi è necessario di dimostrare ch' essa rischia di spezzare i vincoli che ci uniscono all'Italia, ch' essa ha inquietato la Spagna, che suscitò le diffidenze dell' Inghilterra, ch' essa ci presentò all' Europa come sempre tormentati dallo spirito di conquista e che questo è il segreto dell'artificiosa premura posta dal signor di Bismarck ad incoraggiarla. Ah! Bisognerebbe che la Francia fosse divenuta ben indifferente ai suoi più cari interessi per non preoccuparsi vivamente d'un simile stato di cose! Se dunque la convocazione delle Camere fu mai necessaria, lo è oggi! » Si annunciava di questi giorni che tutte le tribù finora neutrali avevano preso le armi; e che qua e là erano avvenuti combattimenti senza importante conseguenza, poichè tale sembra doversi considerare anche quello telegrafato dal generale Saussier che annunciava avere il colonnello Laroque battuto (28) presso Kef forti contingenti d'insorti. I Francesi hanno poi occupato Rades e Ahmadahja.

Dopo i rinforzi inviati e dopo un consiglio militare tenuto da Saussier, Logerot e Lequeux, si telegrafava che la marcia delle truppe era cominciata. Questo farebbe credere che fossero incominciate quelle operazioni autunnali, da tanto tempo aspettate, e con le quali i Francesi si ripromettono di domare gl'indigeni, e spegnere l'incendio che hanno acceso in Africa. Intanto gl'insorti in buone posizioni circondano, attaccano e battono il campo di Ali Bey, che dalla stampa francese è accusato di aver lasciato passare gl'insorti e i disertori che andavano a riunirsi in Keruan. — Vi fu ultimamente (24) a Tunisi un incidente che riguardava sudditi italiani. L'allievo del Consolato d'Italia ed un altro italiano, tornando da caccia in città, furono arrestati dai doganieri che confiscarono loro le armi. Furono lasciati in libertà, appena fu nota la qualità dell'allievo del Console. Ma il Console reclamò una soddisfazione dentro le 24 ore, soddisfazione che fu data pienamente con la restituzione dello armi e con le scuse fatte dal governatore della città, in uniforme. — Quanto all'agitazione manifestatasi sulle frontiere marocchine, l'Imperatore del Marocco ha mandato da Tangeri ad Orano il gran Sceriffo Hadjabd-Isan con l'incarico di persuadere Si-Isman ad astenersi da ogni atto di ostilità contro i Francesi. Non può presumersi quale possa

essere l'esito di questa missione, specialmente di fronte ad un prossimo avvenire. Certo ora del Marocco si occupano e Spagna e Inghilterra.

— La questione egiziana quietamente ingrossa. Il Ministero Gladstone deve aver sentito quanto grave sia l'eredità lasciata dai suoi predecessori, i quali abbandonarono Tunisi alla Francia a danno degli interessi italiani, e costituirono in Egitto quel dualismo franco-inglese, ch'è assai imbarazzante per l'Inghilterra, e che ora si accentua ogni giorno di più. Gl' Inglesi e la loro stampa non dissimulano che in Egitto l'Inghilterra non accorderà mai una supremazia politica alla Francia, anzi dichiarano apertamente che se in Egitto la supremazia straniera v'ha da essere, sarà quella inglese. Ciò sia o no giustificato dal possesso delle Indie, dalla necessità di aver libero e sicuro il passo pel Canale di Suez, come pel Mar Rosso, il fatto è costante. Ma non se ne contentano i Francesi, i quali anche per bocca della loro stampa rispondono che grandi sono gl'interessi della Francia in Egitto, e che là vi è posto per due. Il dualismo, nonostante il silenzio dei governi, e le premurose trattative dei gabinetti, grandeggia. E l'Inghilterra, come di sopra accennammo, si preoccupa del Marocco, della Spagna, di Gibilterra, sicchè può dirsi che, a parte i nostri interessi, l'avvenire prossimo del Mediterraneo sia questo: l'Inghilterra stabilita fortemente alle due estremità del mare; la Francia in possesso di un'Algeria aumentata in estensione e diminuita di sicurezza, ed un antagonismo permanente d'interesse fra quelle due grandi potenze occidentali.

— A Dublino Parnell fu accolto con ovazioni entusiastiche. Egli arringò la folla in favore dell'autonomia dell'Irlanda, mentre d'altro lato i vescovi cattolici irlandesi tennero riunione per lodare il *Land bill*, e consigliare le popolazioni a desistere dalle sette, dai complotti, dai delitti agrari.

Le notizie inglesi dall'Afganistan porterebbero la sconfitta di Ayub-kan avvenuta nei giorni scorsi in un combattimento che durò cinque ore. Abdurhaman, l'emiro amico degli Inglesi, sarebbe vincitore ed entrato in Candahar andrebbe ora ad assediare Herat. Ciò vuol dire che la vittoria non è definitiva, e che quella specie di guerra civile può ancora lungamente durare, dacchè con questa vittoria Abdurhaman si ritrova al punto in cui era alcuni mesi or sono. Quanto al Transvaal, la convenzione fatta dall'Inghilterra, e sulla quale si contava assolutamente, pare che non incontri l'approvazione dell'assemblea di quel paese.

— Dopo la consegna del territorio, che pareva si fosse regolarmente eseguita dalla Turchia verso la Grecia, ora sorge contro la Porta una nota collettiva che gli ambasciatori a Costantinopoli consegnarono (27) protestando perchè la Turchia cambiò il tracciato del confine turco-greco riprendendosi una parte che doveva appartenere alla Grecia. Gli ambasciatori chiesero che fosse eseguito il tracciato convenuto. Sembra che ciò dipenda dal fatto che Hidajet pascià con le sue truppe, per ordine del Sultano, tenne occupato il monte di Kritiri e un tratto della riva destra del Peneo. La Commissione europea e la Grecia protestarono prima degli ambasciatori, rilevando come le divergenze si fossero sempre decise a maggioranza di voti, e come Hidajet avesse agito in opposizione alla Commissione.

— A Buda-Pest si è aperto (28) il Reichstag con un discorso del trono il quale ha annunciato le convenzioni economiche concluse con la Serbia, vari progetti interni, e ha insistito sul ristabilimento progressivo dell'equilibrio nel bilancio e sulla riorganizzazione della Camera dei Signori. Quindi ha mostrato speranze nella durata della pace.

L'ESERCIZIO DELLE FERROVIE E LA COMMISSIONE D'INCHIESTA.

I commissari per l'inchiesta delle strade ferrate, o meglio i loro relatori, Brioschi e Genala, han dato prova di lodevole operosità, pubblicando testè quattro grossi volumi, tre dei quali contengono il riassunto delle risposte scritte ed orali e l'ultimo è consacrato alla relazione. Un capitolo di questa, e senza dubbio il più importante, dibatte la vecchia questione tra l'esercizio governativo e l'esercizio privato, e noi intendiamo di esaminarlo senza indugio.

Ci corre obbligo di confessare anzi tutto che ne abbiamo intrapresa la lettura con una certa curiosità; sembrandoci abbastanza nuovo il caso di un'inchiesta, che conclude in modo contrario alle tendenze manifestate dagli interrogati. Imperocchè, se la memoria non falla, i più di coloro che si presentarono all'inchiesta, e specialmente i veri interessati, cioè i produttori e i commercianti, si mostrarono caldi fautori dell'esercizio governativo. Invece la Commissione raccomanda l'esercizio privato. Ci rimaneva la speranza che essa, pur dando la preferenza al secondo partito, ammettesse che l'uno e l'altro presentano danni e benefici; ma, pur troppo, anche questa speranza fu delusa.

Dopo pochi versi, destinati a dir le ragioni dell'esercizio di Stato (pag. 107-111), comincia la lunga apologia dell'esercizio privato (pag. 111-154). Com'è costume degli economisti ortodossi, alla cui schiera pare che appartengano i relatori, lo Stato è un male necessario, che bisogna combattere con ogni maniera di rimedi. L'amministrazione pubblica non ha alcuna buona attitudine; bada più alla forma che alla sostanza; è litigiosa, cavillosa e lenta. Gli ufficiali del governo sono *personalmente indifferenti ai risultati dell'esercizio*. L'impiegato del governo lavora poco e male, e se ne vede la prova sulle strade ferrate dell'Alta Italia, dopo il 1878. È impossibile che un'amministrazione di Stato provveda bene agli acquisti, ai servizi tecnici, alle tariffe. Invece le amministrazioni sociali procedono egregiamente, assistite come sono da ordini stupendi, da ufficiali egregi e volenterosi.

Per disgrazia la relazione cade in frequenti e gravi contraddizioni, e così scema valore alle teorie che vuol dimostrare. Inoltre essa soventi si restringe a semplici affermazioni, non appoggiate sopra l'osservazione dei fatti. Si nega allo Stato l'attitudine necessaria a regolare le condizioni dei trasporti, e, per rimediare al difetto della concorrenza nelle imprese ferroviarie, gli si affida il compito di *determinare le classi, la misura e i massimi insuperabili delle tariffe*. Poi si suppone in un luogo che lo Stato, amministratore delle strade ferrate, si farebbe della riduzione delle tariffe un potente strumento di propaganda politica; mentre altrove si prevede che l'avidio fisco aggraverà la mano sui trasporti, al fine di crearsi nuovi strumenti d'entrata. Qua si argomenta che il governo troverà nelle Società un freno utile, anzi necessario; là si dice che gli interessi militari non possono soffrire alcun detrimento dall'esercizio sociale, perchè gli impiegati sociali sono più *remissivi all'autorità dello Stato*, che non sian quelli governativi. Si afferma che l'esercizio governativo moltiplicherebbe i convogli diretti, anche dove sono superflui, aggravando di molto i bilanci, e si cita come esempio il convoglio da Pescara ad Ancona che, almeno ci pare, fu istituito e mantenuto dalla Società delle strade fer-

rate meridionali. Il governo, si dice, contenterebbe tutte le esigenze elettorali; ma poco oltre si presagisce che trascurerebbe il servizio provinciale e interprovinciale. Come si mettono d'accordo codeste previsioni?

Insomma tutto il ragionamento dei relatori parte dal presupposto che le amministrazioni pubbliche abbiano dei peccati originali che non battesimo può cancellare, peccati da cui vanno immuni le amministrazioni sociali. Se si parlasse di vere amministrazioni private, cioè dipendenti da un *padrone* a cui profitti ogni economia e ogni miglioramento e tali per indole e per estensione da acconciarsi a siffatta dipendenza personale, noi potremmo ammettere molte delle considerazioni fatte dalla relazione; ma tuttavia dovremmo sempre concludere che un grande servizio pubblico non può essere commesso alle mire, agli interessi, alle passioni individuali. Però il caso è ben diverso e la relazione ha torto di confondere troppo spesso la colossale Società anonima col *privato*. Basterebbe, per essere convinti, citare la pessima prova fatta dalla maggior parte delle imprese ferroviarie italiane, che adottarono la forma dell'anonimato. Ma è bene scendere ad una più minuta analisi.

La relazione crede che l'amministrazione di Stato crescerà il numero degli impiegati. Intanto ciò non è accaduto sulla rete dell'Alta Italia; ma rinunciamo a quest'argomento, poichè tutti siam d'accordo che il sistema provvisorio d'esercizio non è nè carne nè pesce. Possiamo addurre bensì un esempio calzante di un'industria esercitata prima dallo Stato e poi da una Società anonima; cioè della manifattura dei tabacchi. L'amministrazione centrale de' tabacchi, che prima del 1863 costava meno di 100 mila lire, ora dà luogo ad una spesa di oltre mezzo milione e ciò trae origine principalmente da una moltiplicazione di impiegati, punto proporzionale all'incremento dell'impresa. Prima del 1878 le spese per ogni chilogramma di prodotto ascendevano a lire due; ora toccano lire 2,42, benchè la fabbricazione aumentata abbia dovuto far diminuire in modo relativo le spese generali e il prezzo de' tabacchi sia alquanto scemato. Con ciò si risponde anche all'accusa che gli opifici governativi costino più degli altri, affermazione che si è voluta appoggiare a due esempi scelti poco felicemente. Si parla delle saline e dell'officina carte-valori. Per le saline questo solo ci basti dire, che il sale prodotto in Italia dal Governo non costa al momento della vendita al minuto più di 6 lire in media per quintale; laddove in Francia, ove la produzione è libera, il sale si vende 10 lire per quintale, esclusa la tassa. Per l'officina delle carte-valori, che ognuno sa essere benissimo diretta, ci sia concesso di avvertire: che, anche per l'economia della spesa, ha dato effetti incomparabilmente migliori dell'officina del consorzio bancario.

Ma gli onorevoli relatori notano altresì, che l'amministrazione governativa delle strade ferrate non può procedere in modo commendevole e spedito, perchè i suoi ufficiali sono impacciati dalle pastoie dei regolamenti di contabilità e dei riscontri preventivi. Invece i direttori nominati dalle società anonime procedono liberamente verso la meta; senza noie d'incanti, senza imbarazzi di pubblicità, senza l'impiccio della Corte de' Conti. Or bene, noi crediamo che una amministrazione ferroviaria molto previdente possa piegarci alle norme contabili comuni; ma se ciò non è, invociamo che si diano ai direttori governativi le stesse facoltà,

che si reputano necessarie per i direttori dell'esercizio privato. E la cosa ci pare anche meno pericolosa per due ragioni. Una, che i capi delle grandi amministrazioni italiane han dato prove eloquentissime di disinteresse e di rettitudine; l'altra che essi son più soggetti che gli ufficiali delle amministrazioni sociali al sindacato de' ministri, del Parlamento e della stampa. Nè si dica che gli impiegati governativi mal pagati servono male; imperocchè l'intelligenza, l'operosità e l'onestà non dipendono dai grassi stipendi. Del resto, se si crede che le sottili retribuzioni dei capi d'azienda siano un male, ci sembra che il rimedio non riesca difficile.

Ancora si osserva che il bilancio dello Stato, messo in balia delle oscillazioni ragguardevoli di entrata e di spesa cui può dar luogo l'amministrazione delle strade ferrate, perderà la stabilità, cioè uno de' pregi maggiori in un paese che, come l'Italia, ha esaurito l'elasticità delle imposte. Nulla diremo di quest'ultima affermazione, sebbene il primo semestre di quest'anno abbia dato un aumento di meglio di 30 milioni nelle entrate ordinarie. Dobbiamo però far considerare che lo Stato non evita le oscillazioni delle quali si tratta, se non pagando un largo premio d'assicurazione alle società ferroviarie. E l'esperienza ci ammonisce che se le cose van male, è sempre lo Stato che paga, appunto perchè le strade ferrate sono un servizio pubblico indispensabile e non un'industria che possa perire.

Da ultimo la relazione accenna ai danni sociali e politici minacciati dall'esercizio governativo. Gli operai delle officine (e non si pon mente che queste possono, senza danno, anzi con vantaggio, essere appaltate) imporranno le loro pretese al Governo, onde l'aumento de' salari e l'indebolimento della disciplina, cose entrambe dannose, non solo all'impresa ferroviaria, ma anche alle altre industrie. Per ora almeno gli operai degli officii governativi non sono meglio pagati degli altri; e volesse il cielo che qualche provvedimento valesse a crescere alquanto le troppo scarse retribuzioni dei lavoratori italiani! Rispetto al pericolo politico di dare in balia del Ministero altri 51 mila elettori (chè tanti sono gli agenti delle strade ferrate) noi siamo alquanto scettici. Sappiamo che gli impiegati governativi (eccetto quelli sottoposti a disciplina militare) votano molto spesso contro il partito che è al potere. Ad ogni modo perchè si teme tanto de' ministri e nulla degli amministratori delle società ferroviarie?

Da qualunque lato adunque si guardi il problema, conviene riconoscere che la relazione della Commissione d'inchiesta non ne aiuta la risoluzione.

IL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

E I CONCORSI UNIVERSITARI.

A Roma c'è stata una piccola invasione di circa duecento professori, chiamati con lettere urgenti e con telegrammi, per provvedere alla nomina di sessanta insegnanti in cattedre universitarie che vacano. S'odono per tutto voci insistenti e continui lamenti, perchè alcune Commissioni furono composte di persone che non hanno nessuna competenza nella scienza per la quale debbono proporre il professore. Furono esclusi, si dice, alcuni che la professano con onore, e chiamati altri che professano studi affatto diversi. Si compose a disegno qualche Commissione così che eleggesse la persona che il Ministro voleva favorire ad ogni costo, e si citano i nomi e si presume di dar le prove di quello che si asserisce. Alcuni insegnanti, chiamati in fretta a far parte delle Commissioni, erano lontani, non poterono venire, e cominciò il lavoro del telegrafo. Le Commissioni lavoravano, alcuni membri mancavano, altri non si sapeva se venivano o non venivano, il tempo stringeva, la confusione era e

doveva essere grandissima. Mai non s'era visto un simile pandemonio. Questo è quello che si dice. E si aggiunge: tutto questo è illegale, perchè le Commissioni furono nominate a capriccio del Ministro o del suo capo di Divisione, perchè ai concorrenti è tolta la facoltà di concorrere per esame, secondo vuole la legge, e mille altri perchè.

Dall'altra parte si risponde che: i telegrammi furono pochi; gl'inviti a far parte delle Commissioni partirono quindici giorni prima dell'adunanza delle Commissioni stesse. La fretta era inevitabile, perchè l'apertura dell'anno scolastico è vicina, e bisognava dar tempo al Ministro di eseguire « i suoi incumbenti. » Se manca la prova dell'esame, ciò è perchè si tratta di concorsi già prima iniziati col Regolamento del 1875. I membri che facevano parte della Commissione, che doveva decidere per la filosofia, sebbene professassero altra disciplina, erano due solamente e persone autorevoli, ecc. ecc.

Noi non possiamo di certo fare eco senz'altro a tutte le infinite accuse che si muovono al ministro. Nè la *Gazzetta Ufficiale*, nè alcun giornale, per quanto sappiamo, ha dato l'elenco di coloro che compongono le Commissioni, nè quello delle cattedre a cui si deve provvedere. Come si fa a giudicare seriamente del modo in cui quelle Commissioni furono composte? E chi è che può dimostrare, se anche è vero, che il ministro compose in tal modo la tal Commissione, per fare ad ogni costo eleggere il tal suo favorito? E fra le altre cose, ancora non si sa chi verrà davvero finalmente eletto. Noi dunque non possiamo scendere a disputare su questo terreno, sul quale troppo facilmente si sdrucciola fuori del vero e dell'esatto.

Ma qualunque sia stata l'intenzione del ministro, e prima ancora di conoscere il risultato ultimo cui egli arriverà, si può sicuramente affermare, senza tema d'ingannarsi, che il suo procedere è arbitrario in modo, che il cercar di fermarlo in questa via precipitosa comincia a diventare un dovere, per chiunque desidera veder tutelata in Italia la dignità della scienza e la indipendenza del corpo insegnante. Noi riconosciamo, che in qualunque modo si faranno i concorsi, in qualunque modo si provvederà alle cattedre vacanti, si troverà sempre a ridire, e si commetteranno sempre errori. E questa una materia in cui le più oneste volontà possono deviare dal retto sentiero, i più oculati intelletti possono ingannarsi. C'è lo spirito di parte, c'è lo spirito di sistema scientifico, c'è la simpatia personale, c'è la natura umana. Ma appunto per ciò è supremo dovere del governo di circondare la nomina dei professori universitari, che in sostanza è l'atto più solenne, più grave, più fecondo di conseguenze buone o funeste, che possa compiere un ministro della pubblica istruzione, di circondare questa nomina con tutte quante le possibili guarentigie di giustizia imparziale, di competenza scientifica, di procedimento scrupoloso e corretto, e di quella temperata pubblicità, che ponga la gente onesta in grado di onestamente giudicare e prendere, occorrendo, le difese del governo contro le accuse sempre inevitabili della malevolenza e degl'interessi non soddisfatti.

Invece il ministro Baccelli sembra non aver avuto altra cura, se non quella di provare al paese che la sua volontà solamente impera. Egli attaccò vivamente nella Camera il passato Consiglio Superiore, dicendo che venti persone non potevano avere la competenza scientifica necessaria a nominare le Commissioni esaminatrici per tutti i concorsi, e che questo era un insulto alle Facoltà, sole competenti. Ma se venti persone non bastano, basterà il solo Ministro? Si è risposto che questi concorsi erano iniziati secondo il decreto 1875, e che perciò non v'era neppur la prova dell'esame voluta dalla legge, e procedevano con altre norme.

Ma i decreti non distruggono le leggi, e quello del 1875 vuole appunto che le Commissioni siano nominate dal Consiglio Superiore; anzi erano state già in gran numero nominate, e già esaminavano i titoli dei concorrenti. Il Ministro le sciolse, richiamò a sè i titoli, lasciò trascorrere mesi e mesi, per poi chiamare di suo arbitrio duecento professori per provvedere a sessanta cattedre. Chi gl'impediva nella nomina di queste Commissioni di domandare l'avviso del nuovo Consiglio Superiore, o anche delle Facoltà? Chi l'ha obbligato a ridursi all'ultima ora, quando aveva avuto tutto il tempo per attendere ai suoi « incumbenti »? Perchè non pubblica nei giornali la composizione delle Commissioni, acciò si veda e si giudichi? Nè è vero che il decreto del 1875 sopprime il concorso per esame, che anzi lo rende obbligatorio quando non riesca il concorso per titoli, e dà tutte le norme necessarie per far l'esame in pubblico.

Certo non si fa torto al Ministro quando gli si nega la capacità e la competenza di nominare a un tratto tante Commissioni, per tante cattedre diverse, perchè questa capacità non l'ha e non può averla alcuno. E si possono in Italia trovare a un tratto titolari per tante cattedre, senza commettere errori, ingiustizie numerose, senza sollevare in alto mediocrità che dovrebbero per sempre restare in basso? Solamente un uomo affatto ignaro di ogni scienza potrebbe supporlo. Il Ministro Baccelli adunque si espone volontariamente ad ogni sorta d'accusa. L'uomo più oculato e dotto, più imparziale, più scevro da ogni passione di partito, da ogni passione qualunque, procedendo a questo modo, condurrebbe le cose a rovina. Ora noi non crediamo che l'on. Baccelli pretenda di essere uomo senza partito e senza passioni.

E se si debbono a un tratto nominare tanti titolari, perchè mai non si tien conto di tanti e tanti professori straordinari, i quali hanno fatto le loro prove di concorso, hanno pubblicato opere pregevoli, insegnano da più anni, sono proposti dalle Facoltà a professori titolari, e non possono vedere le loro domande e i loro titoli presi in esame? Anzi v'è di peggio. Solo per tre o quattro di essi la domanda fu presa in esame, ed accolta favorevolmente non solo quando v'era il merito reale, ma anche quando questo merito mancava a giudizio dei più, quando le norme vigenti si opponevano alla promozione, che fu data in mezzo al biasimo universale. È egli strano che si facciano commenti? E è strano che questi medesimi commenti si facciano ora quando in un modo così tumultuario, così affrettato, così inopinato ed insolito, il Ministro, di suo arbitrio, chiama a raccolta duecento professori, per provvedere a sessanta cattedre, senza neppure far conoscere al pubblico i nomi dei chiamati e i titoli delle cattedre da provvedere?

Il ministro Baccelli annunziò più volte assai solennemente, che egli veniva a spezzare tutti i vincoli, tutte le pastoie; che voleva dare libertà disciplinare, libertà amministrativa, libertà scientifica e ci avrebbe anche fatto far ritorno alle Università del Medio Evo. Noi non sappiamo veramente, nè lo sa alcuno, e sarebbe ormai tempo che una volta il paese sapesse che cosa il Ministro intende con ciò, e vedesse una volta tutto ciò formulato con precisione in qualche progetto di legge. Ma quanto alla libertà disciplinare, l'on. Baccelli è stato finora il solo Ministro del Regno d'Italia, che abbia nella Camera osato minacciare di punire disciplinarmente quei professori universitari, i quali s'erano fatto lecito di emettere osservazioni sul modo, secondo loro poco legale, in cui egli voleva costringerli a votare per le elezioni dei membri del Consiglio superiore.

Quanto alla promessa indipendenza delle Facoltà, non appena esse elessero al Consiglio superiore persone che al Ministro non piacevano, egli le ha lasciate finora senza i

legittimi rappresentanti. Non ha confermato gli eletti, non ha riconvocato le Facoltà per altre elezioni. E non le ha mai consultate, nè per la nomina degli insegnanti, nè per altro. Anche ora che vuol modificare i regolamenti universitari, interroga, poco prima dell'apertura dei corsi, individualmente i professori, non le Facoltà, il cui parere è ben più autorevole. Quanto alla libertà amministrativa, ha mandato via dalla sera alla mattina quasi tutti i vecchi impiegati del Ministero, che avevano almeno l'esperienza di molti anni, per chiamarvi altri, che i giornali amici del Ministero dicono non punto migliori dei caduti. E quanto alle pastoie da spezzare, ci sembra che l'on. Baccelli abbia solo spezzato le consuetudini, le norme regolamentari e legislative che in ogni governo civile e bene ordinato debbono vincolare il ministro per tutelare appunto la libertà amministrativa, disciplinare e scientifica.

Fino a che si trattava di promesse confuse, che egli non poteva mantenere, poco bene e poco male. Lasciano il tempo che trovano. Fino a che si trattava di circolari e regolamenti più o meno buoni o cattivi, il pericolo non era poi grandissimo in un paese nel quale dei regolamenti e anche delle leggi si fa così poco conto. E come l'on. Baccelli distrugge ora le circolari e i regolamenti del suo predecessore, è certo che il suo successore renderà a lui il medesimo servizio. Ed anche per l'abbandono in cui lascia i professori straordinari v'è un rimedio. Quelli che hanno un vero merito possono essere sicuri che, se per ora sono gravemente danneggiati nei loro più legittimi interessi, verrà pure un giorno chi renderà loro giustizia. Ma se davvero si dovesse per cotesto procedimento affrettato e tumultuario, introdurre nell'insegnamento superiore persone non adatte a mantenere e crescere la reputazione scientifica del nostro paese, s'avrebbe davvero una calamità senza rimedio. Noi crediamo perciò che al di fuori d'ogni partito, al di sopra delle passioni, delle antipatie e delle simpatie, sia venuto il momento in cui il corpo insegnante, la Camera ed il paese debbano dire al Ministro: Basta.

UN RE ED UN BANCHIERE

NEL VII SECOLO DI ROMA.

Come l'età nostra in Parigi così l'antichità vide in Roma *les rois en exil*; non quelli che violentemente tratti davanti al carro del trionfatore erano poi spenti nel carcere Mamertino o languivano prigionieri, ma quelli che, da sollevazioni di popolo o da congiure di pretendenti spodestati del loro dominio, venivano nella capitale del mondo, nella grande città della democrazia, a brigare il ricupero del potere, e con ogni maniera di intrighi tentavano di muovere i fili nascosti della politica romana.

Sulla fine del dicembre dell'anno 700, in Roma si agitava un processo al quale prendevano viva parte gli uomini politici e specialmente i capitalisti ed i banchieri appartenenti all'ordine equestre, essendo appunto per quel processo in pericolo le sorti di un cavaliere romano, d'uno dei più ricchi e più audaci speculatori. Questo processo seguiva come appendice ad altri ch'eransi dibattuti fra l'ottobre e il dicembre dello stesso anno, ed era come l'ultimo atto, l'epilogo di un dramma che aveva avuto per soggetto la restorazione di un re. Ecco in breve gli avvenimenti cagione del processo; * per essi veniamo introdotti nella retroscena del Senato romano, e ci sono messi innanzi i maggiori del dell'augusto consesso, non più in sembianza

* Per i fatti generali vedi spec. DIONE CASSIO, lib. XXXIX; e per le più particolari notizie, CROKER, *epist. ad fam.*, lib. I; ad *Quint. fr.*, lib. III; e l'orazione *pro C. Rabirio Postumo*.

di Dei, quali Cinca li ammirava, ma spogliati della toga, giù dalla sedia curule, uomini piccoletti in farsetto.

Tolomeo X, re d'Egitto, moriva senza legittima prole; spegnendosi con lui la discendenza reale, la repubblica romana accampò suoi diritti sul regno, che avrebbe subito occupato se non fosse stata impedita dai pericoli della guerra mitridatica e dagli sconvolgimenti della guerra civile di Silla. Non potendo Roma intervenire, riescì ad occupare il trono un bastardo del morto re, che fu l'undecimo nella serie dei Tolomei, contraddistinto col soprannome di *Aulētēs* dalla grande sua passione per il flauto. Vizioso, ingolfato nelle gozzoviglie e nelle libidini, Tolomeo Aulete reggevasi sul trono, contro il malcontento dei sudditi e contro la minacciosa potenza romana, colle corruzioni e le scaltrezze. Ad impedire che Roma intervenisse nelle cose d'Egitto, cominciò dal guadagnarsi i maggiorenti del Senato con forti somme di denaro tolte a prestito da banchieri romani, sovventori di popoli e di re. Così ogni qual volta veniva in questione l'occupazione dell'Egitto, trovavasi fra le ragioni d'opposizione sempre effiace l'oro di Tolomeo. A soddisfare ai grandi suoi vizi, a mantenersi l'appoggio di un partito, ad accontentare l'avidità de' suoi patrocinatori romani eran ben lungi dal bastare le ordinarie rendite del regno. Si gravò la mano sopra i sudditi, con imposte ed estorsioni fuor di misura; il popolo angariato e vessato già maturava una rivolta. A reprimerla giunsero opportuni gli aiuti di Pompeo Magno, che in quel tempo, nel fiore della grandezza e della potenza, governava l'Asia, e dichiaravasi fautore di un regno che doveva essere la sua tomba. Tolomeo potè ancora sostenersi, e abilmente destreggiandosi negli intrighi politici di Roma condusse le cose in modo che nel primo consolato di Giulio Cesare con un plebiscito del popolo romano fu riconosciuto re d'Egitto, alleato ed amico della repubblica. La ricognizione era costata somme ingenti al re e nuovi dolori ai sudditi. Le obbligazioni onde Tolomeo era vincolato coi più possenti cittadini, i grossi debiti contratti colle più ricche case bancarie lo avevano messo in piena tutela di Roma. Sopraggiunse allora un fatto che lo rovinò. I Romani avevano occupato Cipro, togliendola ad un altro bastardo di Tolomeo X. L'elemento greco, che predominava nell'Egitto, non pativa questa offesa; voleva che Tolomeo si opponesse alla prepotenza romana. Così quando appunto dalla ricognizione della repubblica pareva solidamente insediato nel regno, Tolomeo, posto nell'alternativa o di volgersi contro gli alleati o di resistere al sentimento della sua popolazione, non si seppe sostenere; la ribellione che covava da un pezzo, congiunta ad un intrigo di corte, scoppiò; il re fuggendo da Alessandria riparò a Roma, a rappresentarvi la parte di principe spodestato.

Quale effetto dovette produrre in Roma l'arrivo del re fuggiasco! Molti dei capitalisti impegnati nella stabilità del regno di Tolomeo trepidarono per le forti somme di cui già da alcuni anni lo andavano soccorrendo. Nelle *tabernae argentariae*, nei circoli e nelle amministrazioni dei banchieri, in breve, nella Borsa romana, la caduta del re fu un gran colpo; le *azioni egiziane* ebbero un forte ribasso. Fra gli anticipatori più compromessi nominavasi il cavaliere C. Rabirio Postumo; il padre suo C. Curio era stato un pubblicano, che con fortunate imprese bancarie, con usure e dicevasi anche con sottrazione del pubblico denaro, aveva accumulato una grossa sostanza; la madre era una Rabiria, sorella di C. Rabirio, uccisore di Appuleio Saturnino; alla morte del padre era stato adottato dallo zio materno, dal quale prese il nome di Rabirio. Ricco di due lauti patrimoni ereditati dal padre naturale e dall'adot-

tivo, diede una maggiore estensione alle operazioni finanziarie della sua banca; entrò nelle più attive società d'appaltatori delle imposte romane; si fece prestatore di molte comunità, e specialmente di quei piccoli re i quali si reggevano solo col beneplacito romano, pagando di buone somme i maneggiatori della repubblica. Nella condizione e nei bisogni di Tolomeo, Rabirio aveva odorato un buon affare, e vi aveva arrischiato i capitali suoi e quelli di molti suoi amici.

Tolomeo ricovrandosi a Roma intendeva di trovarvi i mezzi per la sua restaurazione. Più che sul titolo di socio ed amico del popolo romano, egli contava sull'appoggio di Pompeo, personalmente interessato per lui; sul patrocinio di Cesare, che appunto per deferenza a Pompeo gli aveva procacciato la ricognizione nel regno; e infine sulla necessità in cui una consorte di banchieri trovavasi stretta di ottenere colla restaurazione del principe un vantaggioso ricupero dei capitali sborsati. Quei banchieri non potevano più arrestarsi; con ogni sforzo, con ogni sacrificio, conveniva andassero a fondo dell'impresa cominciata. Il re aveva ottenuto onorata accoglienza nella casa di Pompeo, dove aveva posto la sua dimora; questa era divenuta focolare dell'agitazione e delle conventicole del re e dei suoi compagni fuorusciti. Rabirio arditamente avanzò nuove somme, e la scrittura del prestito e delle sue condizioni fu stesa nella villa di Pompeo, in Albano. Si gridava dai molti interessati che nella restaurazione del re alleato era impegnato l'onore della repubblica; e tanto si disse, tanto si fece, che la cosa ingrossò, gonfiò, divenne una questione di Stato.

Posta la questione principale, ne nacquero poi altre sul modo di risolverla. Doveva il re essere reintegrato nei suoi domini per mezzo delle armi? o basterebbe una legazione che a nome del popolo romano lo riconducesse in Alessandria? Se per mezzo delle armi, chi avrebbe il comando degli eserciti? Se per una legazione, come si sarebbe composta? Di ufficiali rivestiti dell'*imperium*, ovvero di cittadini privati? Nel Senato si cozzavano opposti pareri, ispirati da ascosi interessi ed ambizioni. Se si deliberava una restaurazione colle armi, Pompeo, il più grande generale del tempo, pareva naturalmente designato al comando; ed egli lo ambiva, non apertamente, ma colle sue abituali ambagi ed ipocrisie; presentiva la necessità di avere un comando militare con cui controbilanciare la potenza di Cesare, che guerreggiava nelle Gallie. Ma il partito degli ottimati fedeli alle istituzioni, aborrenti dai poteri straordinari e personali, lo avversava e aveva messo gli occhi su Lentulo Spintere, governatore di Cilicia e Cipro. I *leaders* del partito popolare sembravano, sulle prime, avversi alla restaurazione del re per le armi della repubblica, forse alimentando vecchi divisamenti di comprendere parte dell'Egitto in una legge agraria.

Con queste diverse disposizioni, sul principio del 698, essendo consoli Lentulo Marcellino e Marcio Filippo, la cosa prese ad esser trattata in Senato, ma già in parte modificata coll'eliminazione d'uno dei maggiori fomenti d'ambizione, cioè il comando militare. Per mostruosi prodigi avvenuti in quel tempo erasi ricorso ai libri sibillini, dai quali non fu difficile far uscire il responso che il popolo romano, fedele all'alleanza e all'amicizia con re Tolomeo, lo rimettesse in trono, ma senza uso delle armi. Sebbene frutto di una cabala religiosa, conveniva piegare il capo al responso divino.

In una seduta senatoria del 12 di gennaio fu presentata la mozione che Lentulo, proconsole di Cilicia e Cipro, riconducesse Tolomeo, ma senza esercito in ossequio del responso sibillino. Autori di questa proposta erano Ortensio, M. Lucullo e Cicerone. Si oppose Crasso con una controproposta, che il

re fosse ricondotto da tre legati, scelti fra coloro che per magistratura regolare o per altro ufficio si trovassero rivestiti dell'*imperium*; così rendevasi possibile che nel numero dei legati fosse compreso anche Pompeo. M. Bibulo modificava la proposta di Crasso, volendo che i legati fossero scelti fra privati cittadini; stavano per questa sentenza i due consoli. Il partito di Pompeo non si accontentava, e per bocca di L. Volcazio e di L. Afranio, proponeva esplicitamente che la restorazione del re fosse commessa a Pompeo; appoggiavano questa sentenza tutti i creditori di Tolomeo, che nel nome del grande generale vedevano la miglior garanzia di un pronto esito dell'impresa. Infino P. Servilio Vatia negava che per nessun modo si dovesse far la restorazione del re. Fra tanti dispareri si spese in agitate discussioni le sedute del 13, del 14 e del 15 di gennaio, senza nessun costrutto. L'agitazione dal Senato passò nelle concioni, nei *meetings* del popolo. Il partito popolare, prima avverso alla restorazione, inclinò poi, almeno in parte, a Pompeo; e mentre il tribuno C. Porcio proponeva d'abrogare il comando a Lentulo, il suo collega Caninio presentava una mozione onde a Pompeo, accompagnato da due littori, fosse commesso l'incarico di ristabilire il re. Ma nell'assemblea popolare, non più che nel Senato, non si potè venire ad una conclusione; la mozione di Caninio presentata ai primi di febbraio, in aprile ancora non si era votata. Intanto la questione si complicava per nuovi avvenimenti. Contro le brighe di Tolomeo, i sudditi ribelli, gli Alessandrini specialmente, non si stavano inerti. Un'ambasceria di cento cittadini mosse da Alessandria per Roma, sperando d'impedire che la potenza della repubblica rimettesse sul collo del popolo egizio un re tanto aborrito. Ma non tutti gli ambasciatori giunsero dentro le mura di Roma. Tolomeo, che non badava ai mezzi per giungere al fine, li fece assalire da sicari lungo il viaggio; parecchi furono uccisi; gli altri o intimoriti o corrotti dal denaro tradirono l'ufficio loro commesso. L'enormità di questo fatto aveva danneggiato grandemente la condizione di Tolomeo rispetto al Senato, e la sua presenza più non era tollerabile in Roma, in casa di Pompeo Magno. Si trasferì egli adunque in Efeso, rifugiandosi nel tempio di Artemide, come in sacro asilo. Ora tutto rimaneva in sospenso; ma per molti era urgente che una soluzione si trovasse; e la si trovò a dispetto del Senato, del popolo e della stessa voce della Sibilla.

Pompeo, che si era assicurata l'elezione a console per l'anno imminente (699), non aveva più ragioni di ambire personalmente l'onore di rimettere in seggio il re. Per mezzo di Cicerone egli suggeriva a Lentulo che di proprio arbitrio movesse ad Alessandria, vi restorasse prima, anche colle armi, l'ordine e la quiete, e poi vi riconducesse il re, eludendo con un'ipocrita distinzione il rispetto della religione. Quanto alla sua responsabilità innanzi alla legge, poteva considerarla diminuita per le proposte già fatte in Senato di conferir a lui quell'ufficio. Ma Lentulo, o poco ambizioso ed audace o molto rispettoso delle leggi, non si arrischiò alla consigliata impresa. Restava aperto il campo ad un più ardito avventuriero; e non mancò.

Aulo Gabino, valoroso ufficiale di Pompeo nella guerra mitridatica, stato console nel 696, massimo cooperatore dell'esiglio di Cicerone, governava la Siria. Uomo ambizioso, pronto, audace, si sobbarcò per le istanze dei cavalieri e di Rabirio, ma specialmente per impulso di Pompeo, all'impresa di penetrar coll'esercito nell'Egitto e rimettervi il re. Impresa assai arrischiata abbandonar la provincia, assumersi di proprio arbitrio contro la volontà del senato e del popolo, contro la stessa religione, una guerra; ma v'era proposto un assai grosso premio. Tolomeo, dopo ingenti somme

già sborsate a Pompeo e agli altri che in Roma favorivano la sua causa, promise al condottiero della spedizione l'ingente somma di diecimila talenti. (240,000,000 di sesterzi), nella qual somma può intendersi che fossero compresi i pagamenti dovuti a Rabirio ed agli altri banchieri. Dopo la cacciata di Tolomeo, non avevan saputo gli Egizi, o meglio gli Alessandrini, nè rivendicarsi in libertà nè comporsi a quiete sotto men trista signoria; avevano piegato il collo al dominio di due donne, Cleopatra Trifena e Berenice, figlie di Tolomeo stesso. Turbolenze e contese di nuove fazioni teuevano Alessandria in uno stato di continua rivoluzione. Morta Cleopatra, una delle regine, Berenice per sostenersi sul trono cercò l'appoggio d'un uomo valoroso, sposandosi ad Archelao di Siria. Il misero stato di debolezza e confusione in cui si giaceva l'Egitto forse avrebbe reso possibile a Gabino di rialzare il trono di Tolomeo col solo prestigio delle sue forze, senza colpo ferire. Ma egli invece ostentò l'apparato d'una grande spedizione, per vaghezza d'avventure e spavalderia e per assicurarsi colla violenza della spada il prezzo dell'impresa. Raccolse tutto il suo esercito, lasciando la provincia di Siria guardata da scarsissimo presidio. L'u spedita innanzi come avanguardia la cavalleria comandata da Marco Antonio, che tosto occupò Pelusio. Gabino seguiva col nerbo delle milizie. Si affrettò Archelao d'affrontare il nemico sui confini del regno; ma gli Alessandrini, ciurmaglia tanto audace nei tumulti quanto indisciplinata e vigliacca in campo, fuggirono al primo attacco. Perduti i passi dell'Egitto, furono nuovamente sconfitti in una battaglia sul Nilo; Archelao morì da buon soldato; Tolomeo finalmente rimise il piede nel regno.

Sventura agli Alessandrini! Torna il re, esasperato dall'esiglio, infiammato di vendetta, tanto più crudele quanto più bisognoso. Torna il re, e trae seco uno sciame di usurieri spietati, la ciurmaglia delle *tabernae argentariae*; impazienti di riprendere a buon vantaggio la posta arrischiata in un giuoco pericoloso, calano alla preda in quel paese ferace, in quell'opulenta città, splendido emporio di tutto il commercio antico. Torna il re; i banchieri in Roma danno un libero respiro; Rabirio vola in Alessandria; le *azioni egiziane* sono in rialzo.

La regina Berenice, i cittadini più facoltosi di Alessandria sono uccisi, i beni confiscati pel re. Rabirio gli sta ai fianchi. Cosa farà Tolomeo per solvere l'immenso debito verso Gabino? Nulla di meglio che mettere il banchiere romano, Rabirio Postumo, a capo dell'amministrazione d'Egitto, nominandolo *διοκίτης*, vale a dire tesoriere o ministro delle finanze. A rendere la riscossione delle imposte spedita e sicura, Gabino fiancheggia il ministro di un forte presidio. E perchè l'alto ufficio fosse anche nelle esteriorità ben riconosciuto, Rabirio spogliò la toga, orgogliosa insegna del romano, vesti il pallio e grecamente visse fra i greci alessandrini. Così affrettava l'esazione dei tributi, la raccolta dei beni confiscati, per mettere assieme i diecimila talenti, sui quali a lui era concessa una compartecipazione del dieci per cento. Come procedessero le riscossioni lo dice meglio di ogni descrizione il fatto che, a breve andare, il re si trovò costretto di cacciare in prigione il ministro con molti dei suoi agenti. Volle così salvarlo dalle minacce del furor popolare? o pensò d'acquietare il popolo con un'apparente concessione? o in cuor suo covava la speranza di finirla alla buon'ora con quel ministro che ormai gli divorava il regno? Ma colla vita di un cittadino romano non scherzavano nemmeno i re; per togliersi la responsabilità della salvezza di Rabirio contro nuovi assalti degli Alessandrini, e per allontanare un così molesto creditore, Tolomeo ne favorì la fuga. Rabirio ritornò in Roma, in apparenza poverello e ignudo, oggetto non di compassione ma di ludibrio. Ma dicevasi che grosse somme di denaro fos-

sero state prudentemente depositate su altre case bancarie; dicevasi che a Pozzuoli eran giunte navi di Rabirio cariche di merci comuni, ma che fra quelle grosse navi una ne navigasse piccoletta e nascosta.

Gabinio dopo la sua marcia trionfale per l'Egitto si ricondusse nella provincia di Siria. Ma ora sul suo capo si addensava la tempesta. Dalla provincia sguernita di milizie, abbandonata dal governatore, invasa e depredata da nemici, giungevano in Roma alte doglianze; nel Senato e nel Foro alcuni pochi onesti e moltissimi invidiosi di veder colto da altra mano un frutto agognato, strepitavano per le leggi offese. Fra gli accessi di onesto e sincero zelo era Cicerone, che certo non pensava di dover assai presto cantar la palinodia dei patriottici suoi fervori.

Gabinio, consegnata la provincia ai legati di M. Crasso, che gli succedeva nel governo, mosse per Roma, con assai lento viaggio, predisponendo lungo il cammino ogni miglior mezzo di difesa, e mandando innanzi buone somme di denaro per turar la bocca di quei senatori che col pretesto delle leggi offese strillavano per la loro avidità insoddisfatta. Ma quei gridi non isgomentavano Gabinio; sapeva egli che un governatore delle provincie soleva far due parti del bottino, una per sé, l'altra per i giudici innanzi ai quali fosse accusato. Giunse alle porte di Roma ai 20 di settembre; entrò in città ai 28, di notte e di nascosto, « a modo di accorto generale, diceva Cicerone, che invade in città nemica ».

Subitamente fu portata una duplice accusa contro Gabinio: una di lesa maestà del popolo romano, avendo abbandonato la provincia e mosso guerra di proprio arbitrio; l'altra di concussione e malversazione nel governo provinciale. Cicerone, tutto amore e fremiti per la maestà delle leggi, si disponeva ad essere uno degli accusatori di Gabinio; ma per intromissione di Pompeo, che come era stato consigliere dell'impresa doveva esserne difensore, s'intiepidì il suo zelo; e pur non bastava, doveva scendere ancor più basso, e segnare un'assai brutta pagina nella storia della sua vita.

Il processo di lesa maestà si trattò nell'ottobre. L'aiuto di Pompeo e il denaro riportato dall'Egitto fecero il loro effetto: Gabinio fu assolto con 38 voti contro 32. Fu uno scandalo immenso; fu l'aperta proclamazione che ogni più grave infrazione delle leggi poteva andar impunita, ogni delitto redento col denaro.

L'accusa di concussione fu decisa più tardi, nel dicembre. Tutto era messo in moto perchè anche di quest'accusa andasse assolto Gabinio. Si volle e si ottenne che la difesa fosse sostenuta da Cicerone. Egli dispregiatore o sfidato nemico di Gabinio, egli che in tante occasioni aveva di lui dette e scritte e diffuse le cose più atroci, doverlo ora difendere, e in un caso di tanto manifesta reità! « Sarebbe questa un'incancellabile vergogna », scriveva al fratello Quinto, nel 24 d'ottobre; e poi nel dicembre egli si macchiò di quell'incancellabile vergogna. Fu Pompeo che combinò la riconciliazione fra i due nemici e, giovandosi dei molti legami ond'era avvinto il debole animo di Cicerone, volle che la sua eloquenza si umiliasse a difesa della colpa. La timida arrendevolezza di Cicerone diventa qui ancor più repugnante quando si pensi che proprio in quel tempo egli scriveva il *de republica* e formava nel suo pensiero l'immagine, l'ideale del buon governo e del buon cittadino. Triste esempio di tristissimi tempi, quando prepotenze, ambizioni, interessi e paure fiaccano i caratteri, quando invadendo i cuori un egoistico pessimismo la moralità della cittadinanza si dissolve. Cicerone afferma d'aver difeso Gabinio con calore; fu quindi più mortificante lo

smacco di veder il suo cliente condannato. Sia che il reo e i suoi fautori e complici troppo confidenti non s'adoprassero con sufficiente accorgimento ed energia, sia che uno scoppio d'indignazione popolare, seguito all'assoluzione dell'accusa precedente, avesse atterrito i giudici, Gabinio fu riconosciuto reo e condannato ad una multa pari alla somma ricevuta da Tolomeo, cioè di 10,000 talenti. Dichiaratosi insolubile, andò in esilio.

Colla condanna di Gabinio il processo non era finito. La *lex Julia de repetundis* aveva un paragrafo d'aggiunta, il quale importava che qualora il reo non fosse o in tutto o in parte solvibile, lo Stato dovesse rivalersi su quanti avessero ricevuto parte del denaro estorto nella provincia, considerandoli come complici. Dopo la volta del capitano veniva or dunque quella del ministro reale. Era appunto il processo di C. Rabirio Postumo quello che trattavasi in Roma sul finir di dicembre dell'anno 700, con gli stessi giurati che avevan condannato Gabinio, con gli stessi testimoni, sedendo alla presidenza Catone pretore, e alla difesa Cicerone, legato di molti obblighi con Rabirio, e col'ordine dei cavalieri, i cui interessi erano in questa causa compromessi. Cicerone non volle che la posterità conoscesse la sua orazione per Gabinio; ed essendo già stati in quella narrati e discussi i fatti generali, la difesa di Rabirio, che noi possediamo, ci appare manchevole. Non è una di quelle orazioni in cui o per intima convinzione di verità o per eccitata passione dell'animo l'eloquenza di Marco Tullio sgorga fluida, abbondante, calorosa. Il fatto che Rabirio creditore di Tolomeo fosse stato amministratore delle finanze reali e avesse esatto il denaro per pagare l'impresa di Gabinio era irrefutabile; il punto controverso, cioè che di quel denaro parte fosse andata a Rabirio, poteva essere oppugnato solo da sofismi e da cavilli. È un vano artificio quello della difesa di mostrare che Rabirio, non è un colpevole ma un imprudente, non un avido speculatore arricchito con offesa delle leggi, ma un regoziatore bonario, poco accorto, già fin troppo punito della sua dabbenaggine. Quanto al punto sostanziale della causa, cioè la solidarietà dell'accusato con Gabinio, il difensore la nega recisamente. E in prima si vale di qualche vizio di procedura, perchè Rabirio non era stato citato nel processo antecedente, nè invitato alla pubblicazione della sentenza nè alla determinazione della multa. Poi afferma che quella causa è contro la stessa *lex Julia*, la quale, riguardando i magistrati registratori di provincie e quindi i cittadini dell'ordine senatorio, non può riferirsi ad uno dell'ordine equestre. E infine accenna che se Gabinio condannato avesse colle proprie sostanze potuto coprire e pagare all'erario dello Stato l'ingente multa impostagli, nessuna azione sarebbesi intentata contro Rabirio; dov'è dunque la reità? Ma pur ammesso che vi fosse qualche vizio di procedura, noi intendiamo che quegli argomenti erano al tutto speciosi. La *lex Julia de repetundis* aveva origine e carattere democratico; intendeva a reprimere le malversazioni dell'ordine senatorio, che considerava le provincie come un proprio patrimonio e non come cosa del popolo. Quindi essa colpiva la reità dei governatori; ma sugli altri, come ora su Rabirio, estendeva la sua azione, senza distinzione di grado sociale, non per complicità moralmente colpevole, ma solamente per rivendicare all'erario ciò che consideravasi spettargli come in proprio. Quando poi la difesa affermava che Rabirio avesse dovuto assumere di forza la carica d'amministratore del re, violentemente costretto dalla volontà tirannica che non ammette rifiuto, e che l'amministrazione fosse stata in danno del tesoriere, tra pericoli e patimenti a stento salvatosi a Roma impoverito, diceva cose da far sorridere i giudici. Un maggior effetto sull'animo di questi tentava Cicerone d'ottenere pub-

blicando che coloro i quali nelle imprese finanziarie di Rabirio avevan perduto del proprio, erano stati rimborsati da un grande cittadino, grande per bontà e liberalità dell'animo non meno che per potenza, da Giulio Cesare. L'immagine di lui protettore dell'accusato poteva giuocare con buon effetto nella mente di molti giurati, pieghevole ad ogni considerazione prima che a quella della giustizia. Ma tutto sommato, l'orazione *pro C. Rabirio Postumo*, meglio che di Cicerone oratore, è documento di Cicerone avvocato, nel più volgar senso della parola. Non è noto se egli abbia persuaso e convinto il tribunale; ma il fatto che esso componevasi di quegli stessi giudici che avevano condannato Gabinio, e la troppo chiara evidenza che Rabirio era stato con lui condivisoro degli utili, fanno credere che il cavaliere romano abbia con una condanna scontato la gloria d'aver sostenuto, per breve ora, la parte di reale ministro delle finanze egiziane.

IGINIO GENTILE.

ORACOLO DI DELFO.

Questa storia non è mia. L'ho intesa narrare tanti anni fa e me la son fatta ripetere più volte. Mi ricordo: bambina ancora, prendevo uno sgabellino e mi sedeva presso la mamma mia, appoggiandole il capo sulle ginocchia, mentre la sua bella e delicata mano carezzava gl'indomiti capelli della mia testa selvaggia. Così, nei pomeriggi dell'estate e nelle serate d'inverno, ella amava narrare, io amava ascoltare le storie della nostra Grecia, cui ci pungeva il cuore una lunga nostalgia: lei, una nostalgia piena di malinconici rimpianti, io, una nostalgia piena di gaie speranze. Le speranze sono ite come i rimpianti — la mamma non ci è più — e di tutto questo passato, non rimangono che le storielle di Grecia, più nel cuore che nella mente. Questa qui, come le altre, è vera.

A Delfo non sale più sul tripode la Pizia, a torcersi nelle convulsioni del Nume che la investe; non accorrono da tutte le parti della Grecia coloro che ne desiderano i responsi. Tutto tace a Delfo; il tempio è in rovina; sul monte Parnaso il pastore romelico conduce a pascolare le capre; Apollo è morto. La campagna fiorisce attorno, malinconica. Vi è il silenzio grande delle grandi solitudini. Nel cielo puro si profila nettamente la linea svelta di una colonna infranta e la curva molle di un mezzo arco di marmo. Nell'ora del tramonto, una luce rosea molto viva illumina quelle rovine che paion quasi sollevarsi, rinascere nell'aere sereno; ma presto il roseo muore nel violetto, il violetto nel bigio, il bigio nel nero e la notte immensa stellata sta sul tempio distrutto di Delfo. Nella loro immobilità non piangono le cose, ma sono mute, raccolte e tristi. Malgrado la rovina, ancora in un angolo del tempio vi è un'eco sonora; accanto al tempio, sulla cima dell'erta, si dirupa un precipizio, una voragine profonda. Per tutto questo non mancano a Delfo i visitatori, per lo più forestieri: nella primavera e nell'autunno si è certi di trovarvi quasi sempre una compagnia allegra di Francesi, Greci, Italiani che fanno colazione sull'erba; oppure due o tre inglesi, severi e taciturni frequentatori di monumenti caduti. Ed è anche facile trovarvi qualche vagabondo pensatore, fronte pallida, occhio immoto, che medita e di nulla si accorge. Ma come l'età nostra è spensierata, così è più facile udire risa graziose di giovanette eleganti e strillette di signore, spaventate dal precipizio. Di queste profanazioni le rovine del tempio e l'abisso e il monte Parnaso e la campagna non si curano e serbano la loro grand'aria antica e dignitosa.

Anche quei due che vi salirono quel giorno non avevano il rispetto dell'antichità e nulla, nulla dattorno li commo-

veva. La storia del passato era loro indifferente; troppo li agitava quella del presente. Lui, Roberto, un italiano, amava con la profondità e la tenacia di una natura forte e giovane, e non era amato. Lei, Cariclea, una greca, si compiaceva di essere amata e di non amare, con la delicata ferocia di un'anima giovane e arida. Si erano conosciuti al Pireo, in un ballo che la corazzata italiana dove Roberto era ufficiale, dava alle belle signore ateniesi — e lui s'era preso d'amore per quella figura slanciata, per quegli occhi bruni e pieni di mistero, per quel profilo tranquillo, simile a quello della Pallade Atenea, deità saggia e riflessiva che non ha mai amato. Ma la fiamma di questo amore non lambì neppure le dita di Cariclea e il freddo cuore rimase avvolto nella sua freddezza, mentre la bocca sorrideva e lo sguardo lusingava. L'italiano soffriva talvolta più del sorriso che della freddezza, ma non disperava. I cuori buoni ed onesti non disperano mai, credono nell'affetto vincitore, credono nei trionfi dell'amore. Per qualche tempo Roberto credette che tanto alta sarebbe stata la voce della sua passione da penetrare nell'anima di Cariclea; ma questa speranza declinava poco a poco. Lei non sapeva, non voleva o non poteva amare: sapeva sorridere e mettere l'amore negli altri col suo sorriso. Il giovane si faceva cupo; parole d'ira gli venivano alle labbra. Lei si stringeva nelle spalle, con un moto di disprezzo: lui chiedeva perdono, piangeva, s'umiliava, nell'eterna e sempre nuova tragedia dell'amore. Passava il tempo, ma il destino di Roberto rimaneva immobile.

Una sera egli andò a casa di Cariclea, pallido, torvo, silenzioso. Non parve vedere il grazioso saluto d'accoglienza, non sentì la stretta di mano. Sedettero.

— Bisogna che io sappia la vostra decisione — disse lui, improvvisamente.

— Quale? chiese lei, ridendo.

— Non ridete. Noi partiamo fra tre giorni.

— Tanto peggio — tanto meglio.

— Voi non mi lascerete partire disperato.

— Bah! voi dimenticherete, in Italia.

— Dite piuttosto che non partirò.

Tacquero. Ella pensava.

— Andiamo a Delfo, domani — disse lei, dopo un momento.

— A far che?

— A consultare l'oracolo. Risponderà lui per me.

Egli chinò il capo, confortato da una vaga speranza. Infine avrebbe saputo. E se Cariclea avesse voluto dire no, poteva decidersi subito. Chissà! ha strane debolezze il cuore della donna. E il viaggio fu allegro abbastanza. Ogni tanto però Roberto era preso da un terrore indefinito e taceva. Lassù, lassù dove andavano, era lo scopo della sua vita: quel lassù era avvolto nelle nebbie di un oracolo pauroso. Ma ella parlava, scintillavano i suoi occhi e Roberto obbliviava. Salirono per l'erta. Poco a poco l'allegria era caduta. Visitarono le rovine, aggirandosi fra le alte erbe, guardando attorno con indifferenza, spettatori inoncosci.

— Era qui, il tripode... — mormorò lei, sottovoce.

— Volete voi dunque consultare l'oracolo? — chiese lui, preso da una grande angoscia.

— Sì. Allontanatevi, passeggiate. Io resto qui.

Lui errò intorno al tempio, senza sentire niente, parendogli di essere all'agonia. Rasentò il precipizio, ma senz'occuparsene, fissandovi uno sguardo incerto. Quanto tempo trascorse così? Parve a lui tanto, tanto tempo: finalmente la vide vegire di lontano, quieta e serena. Così, in quel paesaggio grandioso e muto, accanto a quelle sacre rovine, ella rassomigliava sempre più alla Pallade Atenea, la vergine senz'amore. E lui fu invaso dalla vigliaccheria di non voler saper nulla, di non voler soffrire. Passeggiarono in-

sieme, accanto, lungo la voragine: ogni tanto Cariclea vi guardava dentro, tranquillamente. Egli alla fine, preso da un subitaneo coraggio:

— Ebbene? chiese.

Cariclea lo fissò e senz'esitare:

— No — rispose.

Egli si guardò attorno, smarrito, cieco.

— No, no — ripetette lei, con la sua voce dura.

E la lunga eco sonora ripetette quel no fra gli archi, le colonne e le finestre. Roberto rimase immobile; poi come una statua scossa dalla base, traballò, si rovesciò indietro e cadde nel precipizio, con un alto grido di dolore. Ella fuggì, inorridita, chiudendo gli occhi, turandosi le orecchie, mordendosi le labbra per non urlare.

Per tempo che passasse, Cariclea aveva negli occhi la visione spaventosa. Tutta la sua fibra femminile n'era stata scossa; non sognava che voragini senza fondo e un corpo che precipitava, agitando le sue braccia nel vuoto. Si svegliava di soprassalto, ansante, coperta di sudore, soffocando le sue grida nel lenzuolo. Non si era mai curata del vivo ed ora il morto era con lei in tutte le ore, nella veglia e nel sonno. Era il suo incubo, la sua malattia, il morbo della sua fantasia inferna. La sua pace era perduta, per sempre; era svanita la divina serenità del suo spirito. Obliare non poteva. Tutta la scena, nella sua crudele rapidità, ondeggiava nella sua stanza, ai passeggi, ai teatri, sempre presente. Ella non aveva parlato con nessuno di quella morte, colta dalla paura. Non poteva esprimere nelle parole quello che aveva visto, temendo dar troppa vita ai suoi fantasmi, come colui che non narra il sogno, per non sognarlo di nuovo. Un grande disgusto della vita passata la prendeva; e le feste, i balli, non l'attiravano più. La sua vita si faceva solitaria, la sua casa deserta. Ella camminava come un'ombra nei suoi saloni vuoti, vestita di nero, non osando più portare i colori della gaiezza, pensando a quell'orribile corpo sfracellato che giaceva in fondo al precipizio, donde nessuno, nessuno aveva avuto la pietà di ritrarlo per dargli benedetta sepoltura. A poco a poco, come la sua mente si esaltava, ella si metteva ad amare quel morto, con un amore fatto di orgoglio infranto e di rimorso. Roberto solo, lui solo era stato buono, generoso e forte: lui solo aveva saputo amarla bene, amarla sino all'ultimo momento dell'esistenza: egli aveva saputo morire per quest'amore. Chi, chi farebbe mai lo stesso? Chi sarebbe così onesto, così appassionato in questo mondo egoista e corrotto? E Roberto s'innalzava nel suo cuore, come una figura ideale che ella inchinava e adorava. Lugubri fantasie trascinavano l'anima sua in un lento ed ostinato delirio, il suo amore funebre sognava la bara comune, l'ultimo e perpetuo abbracciamento della tomba. Sì, voleva andare colà, all'oracolo di Delfo e chiedere al vento che passava, alle ginestre che fiorivano, alle pietre imbruite dal tempo, all'eco, se è bello, se è santo raggiungere l'amante nella morte. Quel corpo in fondo al precipizio l'attirava a sé, come per magnetismo: e quasi le pareva una fulminea ma intensa voluttà, sentirsi cadere da tanta altezza. Tendeva le braccia, chiudeva gli occhi, si slanciava... sì, andrebbe colà, a interrogare l'oracolo, a morire. A momenti era l'anno dal giorno della morte; l'anniversario si approssimava. Andrebbe in quel giorno, in quell'ora, sola. E fu assorbita da questa decisione, immersa nel suo sogno, facendo il viaggio senza accorgersene, come mossa da una forza interna, guardando lontano, alla montagna dell'oracolo. Saliva per l'erta che insieme avevano salita e riviveva la giornata, ogni parola, ogni sguardo, ogni fermata. Errò nel tempio, come un fantasma. Quando volle interrogare, nessuno le rispose.

Non avevano voce i fiori, i venticelli, i ruderi, gli echi. Tutto era nel silenzio immenso, tutto, tutto. Pensò che Apollo era morto e che doveva morire anche l'amore: l'oracolo taceva, parlasse il cuore. E affascinata uscì nella via che costeggiava il precipizio: osò guardare in fondo. Nulla. Guardò di nuovo. Nulla.

— Roberto! gridò.

— Eccomi qui — disse una voce alle sue spalle.

Era lui, vivo, bello, gagliardo. Lei svenne. Quando si riebbe, il sole declinava e si trovò distesa sopra uno scialle, col capo appoggiato ad una pietra. Lui era accanto a lei. Non dicevano nulla, fissandosi bene, come se non si conoscessero.

— Mi raccolse qui, un contadino, un pastore. Sono stato sei mesi ammalato. Vengo d'Italia, in pellegrinaggio — disse semplicemente lui.

Ella non rispose; pensava. S'era fatta smorta nei suoi abiti di lutto. Guardava le sue mani, dove aveva solamente un anello che egli le aveva regalato. Pareva trasognata, come svegliata bruscamente da un lungo sonno. Si passò due o tre volte una mano sulla fronte. Roberto era calmo. Veniva la sera. Si alzarono, quasi mossi dal medesimo pensiero e partirono senza volgersi indietro, a guardare le rovine di Delfo che s'immergevano nella notte. Un viaggio, non malinconico, non allegro. Evitavano di parlarsi; guardavano l'uno a dritta, l'altro a mancina. Sulla soglia della porta non si toccarono la mano, si salutarono quasi distratti. Non si sposarono, non si cercarono, non si rividero più.

A questo punto finale del racconto, io mi lascio vincere dal malumore. E volendo forzare la verità, esclamavo, arrabbiandomi, quasi piangendo:

— O mamma, si sposarono! Dimmi che si sposarono!

— No, non si sposarono.

— E perchè?

Lei non mi rispondeva, assorta in un pensiero, ed io non osavo chiedere altro. Non capivo perchè non si erano sposati. Ora lo capisco. L'oracolo di Delfo li aveva egualmente guariti dall'amore, con la realtà di un'agonia, col sogno di una morte.

MATILDE SERAO.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA LONDRA.

La stagione letteraria che si è chiusa nel mese di luglio è stata una delle meno produttive che abbiamo da qualche tempo veduta. Incominciata a Natale sotto gli auspicii di alcuni lavori veramente di polso, essa declinò di continuo dopo Pasqua, quanto dire nel suo periodo ordinariamente più fecondo. Ne è causa, a comun giudizio, l'essere l'attenzione generale rivolta al *Land Bill* e alle faccende irlandesi, il che affermarsi aver indotto gli editori a rimandare all'autunno la pubblicazione di parecchi lavori importanti, dapoi che in questo paese, a differenza di molti altri sul continente, il pubblico che legge abbraccia la massa, e non soltanto una parte ristretta della popolazione. Non di meno dei libri di maggiore o minor conto ne sono usciti alle stampe. Notiamo particolarmente la tendenza, che piglia piede ogni di più, a diffondere scritti brevi sopra soggetti concernenti la storia della nostra vita politica e intellettuale. La popolarità ottenuta da questi lavori, e il grande loro smercio, come pure l'alto grado di eccellenza che quasi tutti raggiungono, rendono testimonianza di una coltura e di un interesse sempre crescente fra quella parte della popolazione che, mentre legge, deve correre per i suoi affari, che non ha molto tempo da impiegare nella letteratura, e che tuttavia ama d'essere al corrente delle idee che danno ed han data forma alla vita del nostro paese. Per fermo

sarebbe da noi inadeguatamente ritratta l'attività mentale dell'Inghilterra, se non richiamassimo l'attenzione su questo aspetto della nostra vita, il quale appunto serve ad attestare che presso di noi l'educazione universale, tuttochè giovane, ha già guadagnato terreno coll'allargare la classe dei lettori. Così v'ha per il popolo una serie di libri editi dai signori Ward e Lock per la modesta moneta di due soldi l'uno, libri che non troveranno facilmente gli eguali altrove, e in cui si ravvisa uno dei più curiosi esperimenti letterari del giorno. Il loro scopo è di rendere accessibile ad ogni persona un genere di letteratura che educa e solleva la mente, e di provvedere ognuno d'una completa biblioteca per un prezzo che, senza punto peccare di esagerazione, si può chiamare nullo. Sono libri stampati tutti con caratteri nitidi, maneggevoli per formato, attraenti pel soggetto, condotti in modo pratico e chiari per lo stile. Abbracciano una serie educativa specialmente adatta a chi vuole istruirsi da sé; libri di richiami, un'edizione del teatro di Shakespeare a un dramma per volume, e una serie biografica, con la storia di coloro che per generale consenso sono descritti come uomini grandi. Quest'ultimo lavoro in ispecie è così ben fatto, che proprio non vi è più alcun bisogno per la massa dei lettori di altre biografie più particolareggiate. V'hanno altresì questioni del giorno trattate da persone competenti, in guisa che la gente le possa comprendere a fondo. Per esempio una delle serie è dedicata da un legale eminente alla questione agraria passata, presente e futura in Irlanda. Siamo nell'era del telegrafo che ama la brevità sotto qual si voglia forma, e quando si può accoppiare la brevità al vero merito, non si ha nulla da dir contro e molto da dire in favore. E pure è comparso or ora l'annuncio di una nuova serie, che, per il prezzo, si indirizza ad una classe di lettori alquanto più elevata. S'intitola i « Capiarte politici inglesi » (*English Political Leaders*), e i libri onde si compone mireranno a condensare in misura ragionevole tutto ciò che v'è di più rilevante nella vita pubblica di ciascun uomo di stato, ed a porgere inoltre in ogni volume una rassegna storica del periodo a cui quello si riferisce.

La vita di Sir Robert Peel * inaugura la serie. Forse le vicende di Sir Robert Peel non avranno avuto lo stesso interesse drammatico di quelle d'alcuni tra i suoi predecessori, o per lo meno delle vicende d'uno fra i suoi successori; ma nessuno può negare nè l'importanza della parte ch'egli rappresentò sulla scena politica, nè quella del periodo nella storia inglese durante il quale ei la rappresentò. Pertanto una biografia breve e succosa di questo uomo è la benvenuta, specie adesso che è tanto da desiderarsi che la gente di ogni colore politico, d'ogni classe e paese voglia accingersi a studiare la storia del libero scambio. Peel differiva da Disraeli quasi in tutto e per tutto, ma in nessuna altra cosa più che in questo, cioè che in luogo di educare il suo partito, ei si lasciava educare. La vita di Peel, l'ha detto lo stesso lord Beaconsfield, fu una vita di continua educazione. Nato e allevato *tory*, e contrario a tutto ciò che sapesse di riforma, egli finì col rovesciare per pura convinzione la politica tradizionale del partito conservatore. Andò tant'oltre, da revocare le leggi frumentarie (*Corn Laws*), e da votare in favore dell'emancipazione dei Cattolici, i quali due provvedimenti da prima avversò accanitamente, finchè rimase convinto della loro saviezza e necessità. Intraprese pure quella sequela di riforme finanziarie che, continuate di poi dal suo seguace signor Gladstone, hanno tanto contribuito a portare l'Inghilterra al presente suo alto grado di prosperità. Il

signor Smith ci dà nelle sue pagine un ragguaglio accurato e succinto della vita e della azione politica di Peel; la parte critica ed esegetica del lavoro è forse un tantino al di sotto della meta a cui dovrebbe arrivare, e la parte storica richiederebbe maggior ampiezza di particolari; non di meno il suo libro è tale che può essere raccomandato al pubblico in genere.

Abbiamo altra volta avuto occasione di segnalare e commendare in queste colonne l'eccellente raccolta di brevi monografie, in corso di pubblicazione per cura dei signori Macmillan, * su eminenti letterati inglesi. Il contingente a quella ultimamente apportato si mantiene all'elevato livello di tutto il resto, ed anzi la monografia su Wordsworth lo sorpassa per merito. È una biografia e un apprezzamento critico pieno di sentimento, scritto con bel garbo e ben concepito, di un poeta che occupa un posto affatto singolare nella letteratura inglese. L'indole della sua poesia è stata così di recente discussa in queste pagine, che ci asteniamo dal ricalcare lo stesso terreno. Nella monografia del signor Myers i lettori troveranno tutto quello che desiderano di sapere intorno a colui che fu il profeta e l'oracolo della natura, all'uomo dagli affetti profondi, ma riservato nella loro manifestazione, all'uomo dalle commozioni ritenute, a quel savio che prese piccola parte alle eccitazioni e ai godimenti ordinari del mondo, ma che ebbe un cuore palpitante per l'umanità, e le cui viste sulla vita, benchè alquanto circoscritte, furono in sommo grado intense e vere fin dove potevano giungere. All'opposto di quanto si osserva nella massima parte degli uomini e dei precedenti poeti, l'amore di Wordsworth per la natura lo condusse all'amore per l'uomo, ed egli non poté mai pensare all'uomo come a un essere disgiunto dalla natura. I suoi poemi sono soprattutto il riflesso della sua vita tranquilla e uniforme in mezzo ai laghi inglesi, e il signor Myers ne traccia con molta felicità la genesi.

Nel Dryden abbiamo naturalmente un poeta d'una scuola e di un periodo del tutto differente; egli può chiamarsi a buon diritto il primo della nuova, come Milton fu l'ultimo della vecchia scuola della poesia. È l'anello di congiunzione fra la letteratura inglese del secolo XVII e l'indirizzo totalmente diverso che la Ristorazione introdusse nelle idee e nella maniera di scrivere. Questo solo aspetto basta a stabilire la di lui importanza, quand'anche molti de' suoi svariati e voluminosi scritti non sieno passati alla posterità, e alcuni di essi, ad esempio i suoi drammi, non sieno letti da nessuno, perchè sfigurati da un fare rozzo e dall'assenza di valore drammatico. Egli gode speciale rinomanza per la sua bella « Ode per la festa di Santa Cecilia », una delle liriche più nobili e più espressive che abbia l'idioma inglese, la quale rivela una scorrevolezza e uno slancio non indegni di Pindaro, ed è stata con felice immagine paragonata alla Sinfonia Eroica di Beethoven. Il sig. Saintsbury, critico valente sebbene eccentrico, a cui piace adottare delle opinioni contrarie a quelle universalmente accettate, rende giustizia e più che giustizia a Dryden, e il suo libriccino ci presenta in forma attraente e concisa l'uomo e le sue opere.

Lo schizzo crudo del professore Fowler sulla vita e sugli scritti di Locke si risente alquanto della necessità di adattarsi agli uniformi limiti di spazio concessi a questi volumi. È quasi impossibile non sacrificare un tema tanto vasto, quanto quello su Locke, in confini così angusti; non di meno il prof. Fowler ha fatto tutto ciò che si poteva di meglio. In grazia sua i lettori apprendono a cono-

* *Sir Robert Peel* by G. B. SMITH. — Isbister, 1881.

* *Wordsworth* by F. MYERS. — *Dryden* by G. SAINTSBURY. — *Locke* by professor FOWLER — *Landor* by S. COLVIN. — Macmillan and Co.

scere esattamente la vita tutta intenta a fini pratici, e il patriottismo militante che distinsero Locke da molti filosofi speculativi. Il credito assicurato dello Stato, la libertà di stampa, e il sistema dell'arbitrato privato riconosciuto dalla legge, il quale è un ausiliario così potente ai tribunali civili dell'Inghilterra, tutti portano nella loro origine storica le impronte della sapienza e del gran buon senso di Locke. Siretto dal breve spazio, il prof. Fowler non può spiegare adeguatamente il posto occupato nella filosofia da Locke, nè come il suo saggio concernente « l'intelligenza umana » venne a formare un campo nuovo ne' domini della scienza mentale. Non ostante ciò, questo librettino darà modo al lettore profano di formarsi un concetto abbastanza chiaro di quello che fosse Locke, e de' suoi meriti. Parlando dei « Pensieri sull'educazione », il prof. Fowler fa osservare di quanto quel lavoro precorresse i suoi tempi, il che è mirabile.

La vita di Landor è già stata scritta con copia di particolari dal Forster, biografo di Dickens; ma dalla sua pubblicazione in poi sono venute alla luce molte cose nuove, onde s'apre un campo alla diligente e magistrale monografia del professore Colvin, la quale unisce alla biografia la critica. Il nome di Landor è molto meno popolare di quanto si merita, e vuolsene cercare la cagione in un difetto di coerenza, nel paradossale e nella caponeria che disgraziatamente impedirono ai suoi scritti d'ottenere il posto che loro spettava. E pure i lavori di lui, così in prosa come in versi, sono l'opera d'un uomo profondamente serio, per quanto vi manchino talora quel garbo, quella ponderazione e prudenza che si richiedono in produzioni di incontestabile valore. Bisogna anche dire come nella sua maniera e nelle sue illustrazioni ei fosse soverchiamente dotto e astruso; ma quando s'è detto tutto questo, non si toglie che la grazia finissima di parecchi fra gli scritti minori di Landor non lo raccomandino al lettore profano, comunque il complesso delle sue opere poetiche possa essere apprezzato soltanto da chi abbia con lui affinità di gusti e alcuni che delle sue cognizioni. Certamente a ben pochi uomini è capitato di impressionare tanto i loro pari, e così poco il grosso pubblico, quanto a Landor; il quale, mentre è una delle figure più spiccate nella letteratura inglese, vuoi per il suo carattere, vuoi per la potenza delle sue facoltà, è stato finora uno dei meno popolari. Il posto da lui tenuto nella schiera dei letterati inglesi è un posto in disparte. Scrisse sopra molti argomenti e in diversa forma, e apparve forte così nel campo immaginativo come nel critico; era padrone del latino quanto dell'inglese, e familiare alla prosa del pari che alla poesia. Non si può assegnarlo propriamente nè ad una data scuola nè ad un dato periodo; ma è tale che torreggia solo, sia per la particolare struttura della mente, sia per il tenore e le circostanze della sua vita. Poeta di secondo ordine, fu prosatore di prim'ordine, e in entrambi i generi pensatore originalissimo. In questi ultimi tempi si è potuto argomentare da certi indizi che gli scritti di lui sieno per penetrare in mezzo alla massa dei lettori, e l'opuscolo del sig. Colvin gioverà non poco ad agevolarne l'intelligenza, e a richiamare l'attenzione sopra un uomo notabile quant'altri mai, un uomo la cui presenza sembrava esercitare il fascino del genio su chiunque l'avvicinasse.

Un pregevolissimo lavoro, di cui era in corso la pubblicazione in volumi separati, è ora completo, e merita con ispecial menzione di essere raccomandato agli stranieri studiosi della letteratura inglese. È un lavoro sui poeti inglesi edito per cura del signor Ward di Oxford, * lavoro che si compone di brani scelti dalle opere dei poeti con introdu-

zioni critiche dettate dai migliori critici inglesi viventi. Con un tal libro è colmata una vera lacuna, quella di un'antologia che valga a rappresentare acconciamente il vasto e vario campo della poesia inglese. Fino ad ora non s'è avuto nulla di simile. V'hanno bensì innumerevoli raccolte delle opere complete dei poeti, come pure volumi di florilegi d'un genere più o meno soddisfacente, e v'hanno ezian- die dei volumi che s'occupano di rami speciali della nostra letteratura poetica. Apparve manifesto all'editore di quest'opera come fosse del tatto impossibile che una raccolta di questa sorta riuscisse davvero fatta bene, fatta in guisa da approssimarsi all'esaurimento del soggetto, se fosse l'opera d'un critico solo. La storia della poesia inglese è così ampia, le diverse parti e i varii stadi che vi si riscontrano sono diventati argomento d'uno studio così speciale, che un libro il quale si proponga di cernere il fior fiore nell'intero campo, e di pronunziare i suoi giudizi con una certa autorità, non deve essere l'opera d'uno scrittore solo, ma di molti insieme. Su questo disegno per l'appunto fu composto vent'anni fa l'eccellente libro del signor Crépet, *Les poètes français*, e ciò che con quello ei fece per la poesia francese, lo fa il presente lavoro per la poesia inglese, nel senso che esso offre una collezione di quanto vi ha quivi di meglio, e questo è scelto e giudicato da coloro i cui gusti e studi li rendono particolarmente atti al compito che ognuno di loro si è assunto. Naturalmente questi volumi non mirano a presentare una collezione completa di tutti quelli che si possono chiamare, con ragione, capolavori, chè in tal caso il limite impostosi non sarebbe stato sufficiente; ma si prefiggono di raccogliere quanti fra gli scritti più pregiati e caratteristici de' grandi poeti possono dare di questi un pieno concetto.

Gli scritti degli autori viventi e il dramma propriamente detto ne sono stati esclusi. La ragione della prima esclusione è ovvia. La seconda si spiega col fatto che per loro propria natura le opere teatrali si prestano per una antologia meno di qualsiasi altra forma di letteratura. Per altro vi sono state ammesse, non occorre dirlo, delle canzoni tolte da autori drammatici. La serie incomincia con Chaucer, noto come il padre della poesia inglese, e giunge fino a Dobell, uno dei più belli ingegni di quella moderna scuola di poesia inglese soprannominata la « spasmodica »; perocchè non vi potrebbe essere nulla di più completo. E neppure si può abbastanza altamente oncomiare la saviezza onde fu edito questo lavoro. Tutti i nostri critici più valenti sono stati cercati, e s'incontrano fra essi de' nomi cospicui, quali quelli di Matthew Arnold, del prof. Dowden, di E. W. Grosse, di F. W. Meyers, nomi che bastano di per sè soli a garantire l'acume, il discernimento e l'autorevolezza de' giudizi. Non vi è perciò da stupirsi che l'editore di questo e di altri simili lavori molto pregiati sia stato ora insignito dall'Università di Oxford del titolo di maestro onorario delle arti (*Master of Arts honoris causa*); egli è più che degno d'una tale distinzione. È giusto che sia riconosciuto il merito dell'intelligente iniziativa in chi non si perita ad avventurare un capitale in imprese dalle quali forse non può aspettare un compenso immediato. Pur troppo gli editori in generale fanno il viso dell'arme alle Muse, e considerano ogni cosa sotto un aspetto puramente commerciale.

H. Z.

UN POEMA INEDITO DI CRISTINA DE PIZAN.

È deplorabile che nessun Italiano — per quanto ne so io — si sia occupato della vita e degli scritti di Cristina de Pizan, con l'ampiezza e la cura che meritano. Benchè ella nata in Italia, non avesse dimenticato mai il paese de' suoi padri, sono assai pochi, credo, i suoi concittadini che sap-

* *The English Poets*, 4 vols. — Macmillan and Co.

piano qualcosa di lei. Circa venti anni sono passati da quando Adolfo Bartoli, nella prefazione ai viaggi di Marco Polo, espresse il desiderio « che fosse in Italia ricercata qualche memoria che facesse meglio nota la storia della sua famiglia, e che chiarisse a quale città appartenne »: ma il voto è rimasto inascoltato. Mi si permetta, perciò, di riassumer brevemente quello che si sa intorno a Cristina, prima di toccare d'un suo poema testè pubblicato dal dottor Roberto Püschel.*

Come apparisce dalle parole del Bartoli, non si hanno notizie sicure intorno alla nascita della illustre poetessa. Veneziana la dicono i più, andata giovanissima in Francia col padre suo, filosofo e astrologo di re Carlo V. Ella stessa ricorda che fu menata oltre le Alpi quand'era ancora *moult jeune*, da una città assai amata *où mainte galée est armée*. Visse vita poco lieta. Dapprima perdè il padre, e lo pianse in versi pieni di affetto: « Sono come tortora, senza padre, tutta sola, e come pecora smarrita lungi dal pastore; perchè la morte già mi separò dal dolce padre mio, che rimpiango ad ogni ora. Son sette anni che l'ho perduto, poveretta: meglio per me sarebbe stato allora essere seppellita. Sono come tortora! poichè da quel tempo sono rimasta in lutto e in sofferenza e in dolore gravissimo; nè ho speranza, finchè avrò vita, di sentir sollievo e di mettermi in allegria. Sono come tortora! » ** Sposò Étienne Castel, che amava caldissimamente, e se lo vide rapire dalla morte troppo presto. Tredici anni dopo, sentiva tuttora l'amarrezza di quella perdita: « Poichè, diceva, il mio grave dolore si rinnovella ogni giorno, nè più nè meno che se fosse passato un anno o meno; il grande amore che aveva incatenato i nostri due cuori non permette che io lo dimentichi, quantunque sia indebolita di corpo e abbia perduto vigore per le gravi pene passate, e quantunque innanzi alla gente abbia il viso lieto, e faccia semblante di non ricordarmi ». Ancor giovane, scrive il Lenient, Cristina si vide sola, senza sostegno, con una famiglia numerosa di figliuoli e di vecchi parenti poveri da mantenere, e, per maggior pena, ridotta a difendere contro le liti e i logulei le reliquie di una modesta eredità. Allora usò la penna per campare, e si acquistò stima e rispetto con le opere, ma forse più con la vita intemerata. Fedele alla famiglia dei reali di Francia, ricusò l'offerta di Enrico IV d'Inghilterra, che le prometteva onori e agiatezza se avesse voluto andare alla corte di lui. I gravi mali da cui la sua patria d'adozione era afflitta per le discordie intestine e per la guerra con gl'Inglese, le ispirarono nobili versi. Aveva coltura, per una donna, non comune, e, per quei tempi, singolare; la pose tutta a servizio della verità e della giustizia. La poesia giocosa, nella quale fece non infelici prove — per esempio col *Dit de la Pastoure*, con la ballata contro un marito geloso, e con l'altra contro un cavaliere millantatore — fu da lei abbandonata quando le parve di dover inculcare sopra a tutto la concordia, il coraggio, dar consigli al delfino e alla regina Isabella di Baviera, lamentare gli orrori della guerra civile, farsi banditrice di moralità.

Molte sono le sue composizioni, e non tutte edito. Oltre le *Cent Ballades*, i *Rondeaux*, i *Virelais* ed altre poesie sparse, ci lasciò nel *Livre de mutation de fortune* una specie di storia universale in versi, nel *Roman d'Othéa et d'Hector* un

* *Le livre du Chemin de Long Estude* par CHRISTINE DE PIZAN, publié pour la première fois d'après sept manuscrits etc. par Robert Püschel, docteur en philosophie. — Berlin, Danköbler, lib. éd., Paris H. L. Soudier.

** Com turtre suis sanz per tout seuleté,
E con brebis sanz pastour esgaré,
Car par la mort fus jadis séparé,
De mon douz per, qu'à toute heure regraitte, ecc.

trattato di morale, nel *Livre du Chemin de Long Estude*, ammaestramenti di morale insieme e di politica. Nel *Roman d'Othéa et d'Hector* immagina che la savia dama Othéa scriva ad Ettore, giovane di quindici anni, una epistola, nella quale fatti ricavati dalla storia e dalla mitologia servono a provare sentenze e precetti: perciò il libro ha l'altro titolo di *Cent histoires de Troyes*. È un miscuglio curioso di leggende, tradizioni, racconti storici. Scrisse anche il *Livre des fais et bonnes meurs du sage roy Charles V*. Aggiungansi *Le Livre de chevalerie*, *Le Livre de paix*, *Les Dits moraux et enseignements utiles et prouffitables*, che appartengono tutti allo stesso genere didattico, così ricco di produzioni nel medio evo, così povero di originalità e di varietà. Ma se la materia è tradizionale e, si può dire, volgare, le intenzioni sono nobilissime, poichè Cristina credeva seriamente di giovare, con i suoi scritti, a far risorgere o a ringagliardire i buoni sentimenti; s'immaginava con perfetta buona fede di riuscire a correggere i suoi contemporanei. Questa persuasione medesima la spinse a combattere i partigiani del *Roman de la Rose*, rivelandosi, secondo il Lenient, « une habile jouteuse, vive à l'attaque et à la riposte ». Inoltre per entro a quell'irta e confusa boscaglia di sentenze, di proverbi, di allegorie, di esempi *undique collectis* si sente di tratto in tratto come un alito d'aria fresca, si scorge come il barlume d'una coltura superiore e più proficua — effetto, pare a me, della prima educazione ricevuta in Italia, dove l'alba del Rinascimento era già apparsa.

Quando gl'Inglese conquistarono Parigi, la povera donna si chiuse in un convento. Le giunse nella solitudine l'annuncio dei fatti prodigiosi compiuti, per la liberazione della Francia, da Giovanna d'Arco. Piena di giubilo afferrò la penna e scrisse le lodi dell'eroina:

Uno filletto de seize ans,
N'est-ce pas chose fors nature?
A qui armes ne sont pesans,
Mais semble que sa nourriture
Y soit, tant y est forte et dure!
Et devant elle vont fuyant
Ses ennemis, ne nul n'y dare.
Elle fait ce, maints yeulx voyant.
N'appercevez-vous, gent aveugle,
Que Dieu a icy la main mise?

Con Cristina de Pizan incominciava la coltura italiana a passare in Francia, dove, a non lungo andare, avrebbe dominato sovrana. Forse la prima volta da lei si sentì pronunciare oltre le Alpi il nome di Dante. Nel *Livre de mutation de fortune*, come notò il Bartoli, parla del sommo poeta e ne traduce alcuni versi:

Et Dante parlant à Florance
Où il avoit sa demourance,
En maniere de moquerie
Lui dit que « s'esjoisse e rie,
Car sur terre et sur mer s'ebatent
Ses ellos, et mesmes s'embatent
Jusqu'en enfer, en quel maison
A de ses citoiens faison ».

Ma un fatto assai più degno di nota ci presenta il *Livre du Chemin de Long Estude*, poichè sia il titolo di esso, sia il concetto fondamentale sono tratti dalla *Divina Commedia*. Cristina stessa ce lo avverte.

Una sera (il 5 ottobre 1402) che, stanca di aver molto letto e molto meditato, s'era addormentata, le apparve, come ella narra una donna « antica » e nobile, la quale le si manifestò per la Sibilla Cumana, e le offrì di condurla « in un altro mondo più perfetto » dove avrebbe potuto

* Godi Firenze poi che sei sì grande
Che per mare o per terra batti l'alo
E nell'Inferno il tuo nome si spande.

apprendere assai più che in questo non le era dato, veder cose più notevoli, più piacevoli e più utili, e sapere da che derivasse tutto il male che affliggeva la terra. Cristina ringraziò e accettò:

Si suis vostro humblo chamberiero.
Alez devant! G'iray derriero

Dopo avere attraversato campagne deliziose, giunsero a una montagna, dall'alto della quale scaturiva una fontana limpida: nove dame vi si bagnavano. Poco lungi da esse era un cavallo alato. Dalla fontana sgorgavano mille ruscelletti, i quali splendevano al sole come argento, e mormoravano con indicibile soavità; i zeffiri movevano gli alberi con dolce suono; gli usignuoli e « cento mila altri uccelli » gorgheggiavano. Da quel luogo delizioso partivano molti sentieri. La Sibilla spiegò a Cristina che la montagna era il Parnaso (« Parnasus ou mons Helicon »), la fontana si chiamava Fonte di Sapienza, le dame erano le nove muse, il sentiero in cui erano entrambe si chiamava *lungo studio*. Allora Cristina si rammentò

Que Dant de Flourence el ricordo
En son livre qu'il composa
Ou il moult bian stile posa:
Quant en la silve fu entrez
Ou tont de paour yert outtrez,
Lors que Virgille s'appara
A lui dont il fu secouru,
Adont lui dist par grant estude
Ce mot: *Vaille moy long estude*
Qui m'a fait cerchier tes volumes
Par qui ensemble acointance eusmes.
Or congnois a celle parole
Qui ne fu nice ne frivole
Que le vaillant poete Dant,
Qui a long estude ot la dent,
Estoit en ce chemin entrez
Quant Virgille y fu encontrez
Qui le mena parmy enfer,
Ou plus durs liens vit que fer.

Continuando il viaggio, visitarono Costantinopoli, la Terra Santa, il luogo dove fu Troia, Rodi, il Nilo, Babilonia, l'Arabia, la Tartaria, il Catai, l'India maggiore, e molti altri paesi — un viaggio che ricorda, per certi particolari, quello di Guerinio il Meschino. Giunte alle colonne d'Ercole, voltarono a destra e si appressarono al Paradiso terrestre. Poichè furono salite sopra un'alta montagna, la Sibilla chiamò, ed ecco, secondo ella aveva chiesto a un personaggio misterioso (*Immaginazione*), scendere dal firmamento una lunga scala fatta di « speculazione. » Per quella scala Cristina pervenne al quinto cielo o firmamento, dove poté osservare i movimenti degli astri, e apprese le influenze di essi sugli uomini e su i casi di quaggiù. Vide inoltre, nelle quattro parti del cielo, quattro dame, e nel mezzo una quinta, più bella e più maestosa delle altre. Era la *regina Ragione* alla quale, in quel punto, pervenne una domanda della terra, perchè trovasse modo di far cessare le discordie e le guerre fra gli uomini. La Ragione e suo fratello *Diritto* adunarono tutte le virtù a consiglio: ci andarono anche le quattro dame di cui s'è detto, Saggiamente, Nobiltà, Cavalleria e Ricchezza. Ragione accusò Ricchezza d'esser causa di tutti i mali sulla terra, Ricchezza rovesciò la colpa su Nobiltà, e questa su Cavalleria. Ragione invitò « chascun et chascune » a trovare un rimedio. Fu scoperto, dopo lunga riflessione, che per porre pace nel mondo, dovesse regnarvi un uomo solo

Et tous autres seigneurs tenissent
De lui et du riglé n'ississent
De bonne paix, sanz nulle envie
Sus paine de perdre la vie.

Chi sarà quell'uomo? Nobiltà propone un principe disceso

da imperatori e da duchi, della stirpe di Enea e di Cesare, imparentato con tutte le case regnanti. Si oppone Cavalleria, la quale vuole un cavaliere perfetto, che abbia fatto le sue prove

en Lombardio
Es guerres du due de Milan.

Ricchezza propone invece una persona così doviziosa, da non aver bisogno d'imporre taglie o gabelle. Saggiamente, infine, chiede un filosofo virtuoso, astrologo perfetto, più dotto di Aristotile e di Platone e di Socrate e di Anassagora, poeta superiore a Virgilio, a Orazio, a Omero, a Lucano, più esperto di re Alfonso nella scienza degli astri. Ragione comanda che tra i quattro candidati si scelga « qui soit plus convenable au mond seignourir. » In altri termini, invita le quattro dame a provare perchè la proposta di ognuna sia preferibile a quella delle altre. Nobiltà comincia con esempi tratti dalla leggenda di Troia, dalla storia di Alessandro, di Roma, di Francia, di Brettagna, e non dimentica la regina Giovanna di Napoli, che, avendo a scegliersi un erede, lo volle nobile e di alto lignaggio. Cavalleria, alla sua volta, dimostra che la *commencaille* della nobiltà è venuta *de chevalerie*; anche a lei non mancano esempi, e ricorda, infatti, il re Nino, Giro, i Troiani, i Romani, « le bon Scipio l'Africain. » Ricchezza pretende che essa è principio e fine sia di nobiltà, sia di cavalleria. Saggiamente risponde alle altre tre contendenti citando Boezio, Apuleio, San Girolamo, San Matteo: enumera le condizioni che il buon cavaliere deve avere, secondo i detti degli autori, cioè secondo Vegezio, il Polieratico, Valerio, Svetonio, Sant'Agostino, Trogo Pompeo; espone le opinioni che della ricchezza ebbero Seneca, Gesù Cristo, Boezio, ecc. e racconta aneddoti di Diogene e di Democrito; infine si tratta di discorrere delle « virtù della saggezza » sempre con grande lusso di citazioni. Tra gli altri personaggi rammentati, in quest'ultima parte del suo discorso, è il primo duca di Milano, il quale « conquistò più terre col suo buon senso e il suo sapere, che con le battaglie; » agli altri autori aggiunge qui Tullio, Aristotile, Alain Chartier, Agellio. Più tardi, toccando de' costumi di un buon principe, ricorre all'autorità di Plutarco, di Claudiano, di Sozomeno, non senza continuar a servirsi frequentemente di Cicerone e soprattutto di Seneca.

Si levò da ultimo un dottore valente e saggio, *maistre Anis*, il quale, dopo aver evocato il giudizio di Paride, propose la causa fosse deferita a un'assemblea di notabili. Fu conchiuso di rimettere il giudizio « alla sentenza degli umani. » Fra tutte le corti del mondo, si prescelse la francese, per invitarla a esaminare il problema. In quel punto si avanzò la Sibilla, e offerse Cristina per messaggiera. Ragione accettò, e, dandole l'incarico ufficiale, fece molti doni alla poetessa. Questa discese per la scala che le era servita a salire, e stava ringraziando la Sibilla, quando sua madre urtò all'uscio della camera, poichè era tardi, e... la destò, ponendo termine, così, alla visione e al poema. Non si può dire che la madre di Cristina non aspettasse il momento opportuno.

Questo è il breve riassunto di circa settemila versi. L'allegoria, le personificazioni, i precetti, gli esempi, tutto ci trattiene ancora nel medio evo; ma le allusioni a fatti contemporanei, il vivo desiderio di veder tornata la pace, mostrano che il poema ha un intento non astratto, puramente letterario o morale. Né tutta la sua erudizione è di seconda mano. D'altra parte, ad architettare l'allegoria non c'è voluto un grande sforzo d'immaginazione, nè i lunghi discorsi delle cinque dame rivelano molto lavoro di riflessione; pure non mancano brani ne quali si riflettano impressioni fresche, né lampi di originalità.

Dante che ha suggerito il titolo e l'idea prima del poema, non è rimasto interamente estraneo alla tessitura della favola. Il viaggio al firmamento, la parte di guida e di maestra data alla Sibilla, l'attribuire alla Fortuna, tra le *intelligenze superiori*, il dominio sulle cose terrene, e qualche altro particolare, fanno pensare alla *Divina Commedia*. Ma vi sono più dirette reminiscenze, se così posso dire. Dal terzo canto dell'*Inferno* è senza dubbio ispirata l'enumerazione de' poeti e de' filosofi che dimorarono sul Parnaso:

Vois tu celle place flourie,
De ces haulz arbres enlorio?
Qui en monstre signifiante?
La lo prince de grant science
Habitoit sus la haulte mote,
C'iert le philosophe Aristote
.....
Vois ou Socrates et Platon,
Democrite et Dyagones
Venoient en ces baux lieux nes
.....
Havces les yeux et tu verras
Ou ja fut Anaxagoras;
Empedocles, Eraclitus,
Maintes fois s'y sont esbatus.
Accoglitur (*ic) Dioscorido,
Coste cello yave qui si ride,
Seneques, Tullies, Ptholomee,
Venoient a l'escole amee.
Geometre Ypocras, Galien,
Avicenne entour lo lien
De la fontaine s'assembloient
.....
La s'assembloient les poetes
.....
Omer, le poete souverain
Qui es arbres cueilli maint rain
Dant il fit flajolz graciens,
Dont yssoit chant melodieux,
Ovide et Oraces satires,
Orpheus

Anche la leggenda di Traiano, a prima vista, si crederebbe riprodotta nel libro della Pizan dal poema di Dante. Dice Cristina:

Et a ce propos fait l'histoire
De l'empereur Traian, qui voire
Est, qui dit que monté estoit
Une fois et moult se hastoit
D'a une grant bataille aler.
Une femme vesvo parler
Vint a lui, et hault s'escria,
Et pour Dieu merci lui cria
Qu'il lui voulsist faire justice
D'un qui, par cruel malefice
Avoit un sien enfant occis.
L'empereur, qui ja yert essis
Sus son destrier, dist qu'au retour
Lui feroit droit, mais que l'estour
Fust finé. Et celle respont:
Et se point ne retournes, dont
Qui justice et droit me-fera?
Il respont: Cil la parfera
Qui sera de moy successeur.
Tu es, dist elle, mon debteur,
Que te vaudra, s'autre me paie;
Tenus es de faire la paio.
Et alors l'empereur, esmeu
Des paroles, si a veu
Le cas, et du cheval descent,
Et a celle femme en present
Fist droit et satisfacion.
Dont fu grant approbacion
Qu'il estoit parfait justicier
Sanz prolongier ne delaisser.

Non occorre riferire i versi di Dante, che ognun sa. Però è da avvertire che la leggenda era assai diffusa, e Cristina potè averla letta altrove, per esempio nel *Policratico* * al quale, come si è visto, ricorre con tanta frequenza. C'è, infatti, qualche frase nel racconto di lei, che induce a credere attingesse appunto nel libro di Giovanni di Salisbury.

F. TORRACA.

STORIA DI UN VERSO DI DANTE.

Un esempio notevole ed istruttivo delle alterazioni a cui per diverse cause andò soggetto, passando per le mani di innumerevoli copisti, il testo di Dante, ci offre per primo il v. 28 del Canto I dell'*Inferno*, che in qualche antica edizione e nelle recenti del Witte o dello Scartazzini suona:

Poich'èi posato un poco il corpo lasso

ma in quella della Crusca e in generale nelle edizioni italiane moderne:

Poich'ebbi riposato il corpo lasso.

La differenza tra le due lezioni è più grande che a prima vista non paia. Secondo l'uno, Dante avrebbe *riposato* il corpo stanco; secondo l'altra, gli avrebbe solo concesso *un poco di posa*, facendo solo quel tanto di sosta che era necessario a poter riprendere il cammino. Chi consideri che Dante usciva allora allora dalla *selva selvaggia* e volgevasi *coll'animo che ancor fuggiva* a rimirare il passo da cui era scampato, ond'egli doveva ben sentire il bisogno di *posare un poco* le membra stanche, ma non poteva pensare a prendere *riposo*, che è, come suona la parola, un *posare prolungato* e richiede più agio e tranquillità, non potrà che preferire anche per riguardo alla proprietà la prima lezione alla seconda. E quella, oltre al ritrarre meglio col ritmo lento e spezzato la situazione, ha tutta l'apparenza di esser la vera anche per questo, ch'essa racchiude una forma rara ed arcaica (*èi per ebbi*) che mal potrebbe attribuirsi ai copisti, tendenti d'ordinario a rammodernare e a raccostare all'uso corrente il testo che copiano, cosicché il processo dalla prima lezione alla seconda sarebbe molto più facile a immaginare e a determinare, che non quello dalla seconda alla prima. E infatti un esame un po' ampio dei mss. mostra non solo che la prima lezione è la vera, ma anche per quali successive alterazioni essa si sia trasformata poco a poco nella seconda. Qui in Firenze ho avuto occasione di raffrontare per questa come per altre varianti intorno a 45 mss. della *Divina Commedia*, nei quali si possono dire rappresentate e riassunte le principali tradizioni a cui dobbiamo il testo dantesco. Trentadue di codesti mss. si accordano nelle parole *posato un poco*, ma offrono notevoli differenze di lezione al principio del verso. Quelli che danno la genuina lezione:

Poi ch'èi posato un poco....

sono tre soli, il magliab. E, 5, 2, 54, e i laurenz. XL, 17 e 19 che sono però tra i più antichi e preziosi mss. danteschi. In tredici mss. invece si legge:

Poichò posato un poco....

* Eccola come è narrata nel *Policraticus*: « Quum (Trajanus) jam equum adscendisset ad bellum profecturus, vidua, apprehenso pede illius, miserabiliter lugens sibi justitiam fieri petiit de his qui filium ejus, optimum et innocentissimum juvenem, injusto occiderant. Tu inquit, Auguste, imperas, et ego tam atrocem injuriam patior? — Ego, ait ille, satisfaciam tibi quum rediero. — Quid, inquit illa, si non redieris? — Successor meus, ait Trajanus, satisfaciet tibi. — Et illa: Quid tibi proderit si alius bene fecerit? Tu mihi debitor es, secundum opera tua mercedem recepturus. Fraus utique est nolle reddere quod debetur. Successor tuus injuriam patientibus pro se tenebitur. Te non liberabit justitia aliena. Bene agatur cum successore tuo si liberaverit se ipsum. — His verbis motus imperator descendit de equo et causam personaliter examinavit et condigna satisfactione viduam consolatus est. »

e sono i laur. XI, 18, 22, 23, 26, 28, 30, 33, XL sup., 129, strozz. 151; e i magliab. II, I, 35; II, IV, 135; VII, IV, 940. La relazione di questa seconda lezione colla prima è evidente. Scrivendosi spesso le parole unite, i copisti non capirono che cosa fosse quel *poichei* (*poi ch'èi*) che racchiudeva una forma verbale già in disuso nel sec. XIV*, e credettero ravvisarvi la congiunzione *poichè*. Ma i più intelligenti tra essi non dovettero tardare ad accorgersi che così la sintassi zoppicava, mancando il verbo. Di qui il numero considerevole di varianti che offre questo verso nei mss., che si deve in gran parte all'aver molti dei copisti sentito la necessità di raddrizzarne la sintassi. Dico *in gran parte*, poichè alcune di coteste varianti, sebbene forse non siano in fondo se non disgraziati tentativi di correzione, parrebbero piuttosto capricciose innovazioni, tanto poco rimediano al difetto. Così si dica dell'oziosa sostituzione del *come* (talvolta *como* o *com'io*) al *poichè*, che pur trovasi in dodici mss., cioè i laur. XI, 14, 16, 29, 36; XL sup. 126, 141; XC sup. 128; strozz. 149; 150, 152, 211; e magliab. 34, secondo i quali il verso suona:

Come posato un poco....

Altra inutile modificazione è quella del laur. XI, 32:

E riposato un poco....

e peggio ancora quella del laur. XI, 20:

E riposato alquanto....

Ci voleva l'ausiliario, ma l'introdurlo nel verso non era facile. L'antico *èi* che solo s'adattava alla misura era forma da un pezzo fuor d'uso e probabilmente ignota alla più parte dei copisti. La forma corrente *ebbi* richiesta dal contesto veniva ad allungare il verso. Di qui nuovi tentativi di correzione e nuove varianti. Il copista del magliab. II, I, 31 pensò di mutare *poichè* in *po'fu*:

Po' fu posato un poco....

ma era alterazione arbitraria che non poteva trovar favore. È certo che la più parte dei copisti si sforzava di tenersi più che poteva fedele al testo tradizionale. Volendosi quindi mantenere il *poichè* l'aggiunta di un *ebbi* diveniva necessaria a ristabilire la sintassi. Ma come farlo entrare nel verso senza nuocere alla misura? Non pare che tutti i copisti se ne dessero gran pensiero. Quello del magliab. II, I, 40 p. es. non osando mutare nulla nel testo e volendo pure correggerlo, vi aggiunge un *ebbi* senza badare al numero delle sillabe:

Poi ch'io ebbi posato un pocho....

Questa sconciatura non poteva certo venir approvata, ma intanto quell'*ebbi*, una volta introdottosi nel verso, non doveva più uscirne. Esso pareva, com'era infatti, un elemento necessario; e poichè lo spazio era ristretto, si stimò meno male sopprimere piuttosto che mutare alcuna parola nel verso. In tale necessità parve che toccasse ad uscire non al verbo ma al suo satellite, all'avverbio, a quell'*un poco* che come inutile riempitivo troviamo infatti sacrificato senza compenso in due mss., nei laur. XC sup., 125 e XI, 25 che danno:

Poi ch'ebbi posato il corpo....

mentre il magliab. II, I, 41 ha:

Poi ch' i'ebbi possato el corpo....

Ma anche così il verso zoppicava (almeno nel primo caso) perchè si toglieva più che non fosse stato aggiunto. Volendosi ristabilire la misura si dovette cercare un compenso. E questo fu facilmente trovato nella prefissione di una sillaba a *posato* allungato in *riposato*, onde la lezione:

Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso.

Questa però che, accettata dalla Crusca, divenne poi la

* Intorno a codesta forma *èi* per *ebbi* vedi le mie *Origini della lingua poetica*, § 236.

lezione comune, non si riscontra che in sette dei nostri mss., che sono i laur.: XI, 1, 8, 35, e cod. Tempi n. 1; e i magliab.; II, I, 29; II, I, 33; II, I, 37; mentre può dirsi che la prima lezione ha per se l'appoggio dei tre quarti dei mss. esaminati. Perocchè più di trenta sono quelli che, pure variando nel principio del verso, s'accordano nelle parole *posato un poco* che solo possono conciliarsi colla prima lezione, la quale poi si riscontra nella sua integrità in tre mss. che sono tra i più antichi ed autorevoli, ed anzi l'uno di essi, il magliabechiano, il più antico dei codici danteschi conosciuti. Non sarebbe senza interesse estendere la ricerca anche ai mss. non fiorentini, ma si può per più dati essere certi che il risultato sarebbe lo stesso.

N. CAIX.

BIBLIOGRAFIA.

CESIRA SICILIANI, *Una visita agli ossari di San Martino e Solferino*. — Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXXI.

L'autrice descrive una gita ai famosi ossari fatta da eletta brigata e narra briosamente le conversazioni, gl'incidenti, le impressioni della visita e della pia commemorazione che si celebra il 24 giugno d'ogni anno a San Martino e a Solferino. Nel primo ossario sono raccolte le reliquie degli Italiani e degli Austriaci, nel secondo quelle dei Francesi e degli Austriaci. « Centinaia, migliaia di teschi eccoli tutti lì, disposti a un modo, con ordine perfetto, uno accanto all'altro, uno sopra all'altro, in fila, a strati come i libri in una libreria. » L'aver espresso i sentimenti che suggerisce simile spettacolo con naturalezza e con semplicità è merito non comune in Italia; le notizie intorno all'istituzione degli ossari, i ricordi della battaglia, e vari episodi che vi si riferiscono, vengono raccontati di mano in mano che lo porta il libero andamento del dialogo. Il tutto è condotto con arte ingegnosa che solo in un punto si mostra troppo scoperta laddove un ufficiale ricorda e ripete *appuntino* tutta la chiusa del discorso pronunziato dal general Govone il giorno della inaugurazione degli ossari. Ma questa è una eccezione: e in ogni rimanente la narrazione intrecciata col dialogo corre spedita e naturale. Vi sono alcune storie pittoresche: per esempio, in occasione della estrazione dei premi ai soldati di San Marco, che è la terza e forse la più bella parte della cerimonia, uno dei *fac-totum* della società ci fa sapere che, quando il nome sorteggiato (colla combinazione di tre urne) appartiene ad un morto, il premio di cento lire si manda alla famiglia; e così l'anno scorso una povera vecchiarella piemontese avuto dalle mani del curato, dopo la messa, il premio *guadagnatole dal valore del figliuolo*, esclamò stupita e commossa: « Come! Il mio figliuolo? Oh benedetto! Si ricorda di me anche in Paradiso! » E nessuno le ha mai più potuto levare dal capo la leggenda improvvisata dal suo affetto superstizioso. Se non che accanto ai fiori crescono le spine; e la signora Siciliani non rifugge dal dire le cose vere, ancorchè brutte; tale il fatto di un orologio le cui lancette si erano fermate proprio alle tre e tre quarti, nel momento della mischia più fiera e decisiva, e che si custodiva con altre preziose reliquie di Solferino, nappe, medaglie, crocelline, bottoni, lettere spesso macchiate di sangue... Stringe il cuore anche il pensiero di quell'ufficiale che la sera della battaglia un soldato portò al camposanto e volle seppellire egli stesso, senza che il becchino lo toccasse, baciandolo e singhiozzando come un bambino; ne incise pure il nome sul muro, dove rimase più tempo visibile; ma il vento, il gelo e la pioggia hanno ora scalcinato l'intonaco e non vi si leggono altro che le due iniziali C... L.! Nell'ora presente la memoria di quei tempi e di quei fatti è utile e sano nutrimento; e a buon dritto la scrittrice prese per epigrafe il motto greco tradotto dal Leopardi: *La vostra tomba è un'ara!* La fantasia del let-

tore al pari della sua, rivede dinanzi a sè quelle migliaia di teschi biancheggianti, che dalle grandi occhiaie vuote par che ti guardino e ti domandino: « E voi, che cosa avete fatto voi, e che fate, e che farete di questa Italia che a noi costò la vita?... »

GIUSEPPE BIADEGO, *Lettere inedite* di Lodovico Antonio Muratori. — Modena, Vincenzi, 1881.

Più d'una volta è stata proposta una raccolta generale delle lettere muratoriane, le quali sarebbero documento prezioso alla biografia dell'uomo benemerito, e sussidio capitale alla storia letteraria del secolo passato. Esse invero contengono gran parte dei materiali qua e là raccolti che poi servirono ai grandi lavori di erudizione del Proposto modenese, e ci danno come la prima forma di ciò che poi doveva esser ordinato, corretto, disposto dall'acume critico del Muratori: ci insegnano le fonti a cui ricorse, gli aiuti che ebbe, gli ostacoli che dovette superare per stabilire su solide fondamenta la scienza della storia italiana. Una impresa siffatta forse non può farsi da un solo, e infatti la miglior pubblicazione di Lettere muratoriane è quella condotta da quattro eruditi: il Bonaini, il Polidori, il Milanese, il Guasti. Eppure in cotesto volume trattavasi soltanto di raccogliere e illustrare le Lettere ad eruditi di una sola provincia: e invece sarebbe desiderabile che si raccogliessero quelle scritte ad eruditi d'ogni parte di Italia. Se le varie Società storiche disseminate per le regioni della penisola si unissero a quest'opera, inaugurerebbero degnamente quei lavori in comune, ai quali per utilità generale dovranno un giorno o l'altro consacrare le forze concordi. Intanto sieno benvenute le pubblicazioni parziali: specialmente se così bene e intelligentemente curate come questa del signor Biadego, che le presenti CIV Lettere del Muratori trasse dagli autografi della Capitolare di Verona, e le annotò con diligenza e parsimonia. In esse, come in tutto ciò che usciva dalla penna del Muratori, si vede, come in specchio fedele, l'uomo e il galantuomo, lo scienziato profondo e il sacerdote dabbene: vi si parla di opere di carità e di opere di erudizione, di teologia e di storia; di tutto ciò che più stava a cuore al Muratori, il quale senza sforzo accoglieva nell'anima sua ingenua gli affetti più santi, e li manifestava con quel suo stile non appariscente e sfoggiato, ma schietto e sincero. Parecchi accenni vi troviamo ai suoi dissapori con Scipione Maffei, e la storia n'è riassunta con garbo dall'editore nella prefazione: ma il modesto sacerdote si vede ch'era di animo più nobile che il signor marchese. A lode però di quest'ultimo vanno lette le belle parole colle quali, giunti ormai ambedue al termine della operosa loro vita, il Maffei saluta nel Muratori « il primo onore d'Italia » e si augura di ritrovarsi insieme « ove non saremo più sottoposti agli errori (p. 17) ». Molte notizie si possono qua e là raggranellare: curioso, ad esempio, è il sapere che il Muratori, a causa della doppia inquisizione, preferiva stampare a Milano anziché a Venezia: « in Milano, scriveva, si ha più libertà (p. 56, 82) ». Meschinissime le condizioni degli scrittori; per la sua *Filosofia morale* il Muratori si contentava di aver in compenso 60 copie e il diritto di dedica; ma spesso i mecenati erano tali soltanto di nome, come fu appunto il nobile veneziano al quale egli dedicò cotesta sua scrittura (p. 86, 93).

Ai testi segue una utile *Bibliografia delle lettere a stampa del Muratori*, compilata dal signor Biadego, che si dichiara per questa debitoro ai lavori del sig. Corrado Ricci ed alle comunicazioni amichevoli del prof. Alfonso Corradi. Notiamo due piccole sviste tipografiche; a pag. 119 in luogo di *Marescaud*, leggasi *Marescandoli*, e a pag. 123 *Mattii* invece di *Mattei*.

Coll'aiuto di questa *Bibliografia*, col Catalogo dell'*Archi-*

vio Muratoriano, col recente studio del sig. Vischi intorno al Muratori e alla *Società Palatina*, abbiamo già preziosi materiali per l'auspicata raccolta delle Lettere e per una nuova biografia del grande erudito, e facciamo voti perchè l'una e l'altra non debbano lungamente farsi aspettare.

DON DESIDERIO. — *Frutti d'Autunno* — Firenze, Pellas, 1881.

Questo libretto tratta con una forma semplice e semiseria di molti importanti argomenti politici e morali. D'ognuno, più che in merito, discorre in relazione alla vita, contrapponendo per metodo il valor pratico all'ideale, quasi a saggiare così continuamente il pregio d'una opinione, d'una sistema o d'una istituzione. Pacatamente e un po' a vanvera, come un savio che fa il chilo, vi ricama attorno le sue riflessioni, non in tono catechetico o di galateo, bensì in quello di osservatore bonario ed arrestandosi a quel probabilismo mite, rassegnato, nè del tutto scettico, nè del tutto credente, che è in sostanza la meno disperata conclusione di chi, senz'essere persuaso che l'umanità valga la pena di immolarsi per essa, considererà tuttavia con amore le sue misere condizioni e quanto i sistemi filosofici, le utopie politiche, i progressi scientifici le promisero ed il pochissimo che le poterono mantenere.

Meglio di tanti *lazzi sorbi*, che si ammanniscono sotto il pretesto d'istruire, questo libretto, sì per la forma che per la sostanza, potrebbe forse fornire una utile e sana lettura, per esempio, ad una scuola d'adulti; tolte, ben' inteso, alcune parti, che si riferiscono ad attualità troppo pungenti od a disquisizioni troppo ardite, e toccate qui appena per cenni. Ma vi è in questo libretto un profondo sentimento patriottico, non già dell'*ultim'ora*, bensì di quello che si va dileguando, maturato nelle lunghe ansie della preparazione, delle lotte e dei sacrifici. Ora la generazione, che incalza le già declinanti, pare che sappia così poco a che prezzo questa Italia è venuta su, e si dimostra così disposta a rischiarla a libito d'un partito, d'una utopia o d'una setta, che un libro, anche scarso e poco pretensioso, ma ispirato tutto a quel sentimento, desta solo per tal ragione la nostra simpatia.

Non sappiamo perchè l'A. s'è nascosto sotto il pseudonimo di *Don Desiderio*, il tipo comico del buon volere sfortunato. Forse accenna anche con questo che in fondo all'anima, per quanto il suo aspetto sia ilare e pacifico, ha più amarezza e sfiducia che non voglia mostrare. *Don Desiderio* è conservatore, ma un conservatore *sui generis*, che si riserva un continuo diritto di scelta fra il vecchio e il nuovo, e non meno acerbo ai frettolosi che ai tardigradi. È medico, ha una erudizione elegante, ma di lunga data; cita S. Agostino, Vico, Rousseau, Calanis, Mario Pagano e Metastasio, e sebbene non ignori, e apprezzi anzi fino ad un certo segno, gli orgogli della scienza moderna, non se ne persuade del tutto e non lascia per essa gli amori di gioventù. Per la stessa ragione commemora con molto affetto illustri amici perduti e poco parla di vivi, come chi ad ognuna di quelle luci spente senti crescerci il buio dentro e fuori di sé.

H. DUNNING MACLEOD, *The Elements of Economics*. — London, Longmans, 1881, vol. 1.

Questo libro è un segno dei tempi, e giova a dimostrare, come ogni reazione di pensiero, anche giusta ed opportuna ne' suoi principii, suole oltrepassare i confini ragionevoli e diventa eccessiva. L'A. noto per le sue idee esagerate e trascendentali in fatto di credito e di banche, fa eco alle opinioni di coloro, che in Inghilterra, come altrove, si sono dichiarati avversi alle massime e all'indirizzo della economia politica inglese. La scuola classica, dic'egli,

che comincia con Adamo Smith e termina collo Stuart Mill, costituisce oramai un *caput mortuum*, da cui non può ricavarci più nulla di buono. Essa ha avuto un carattere prevalente di negazione, o *distruzione* dei pregiudizi e vincoli antichi: mentre ora conviene che la scienza acquisti una base *positiva* e diventi disciplina *ricostruttrice*. E però senza disconoscere i servizi resi nel passato da quella scuola, può dirsi con verità che il falso indirizzo scientifico, le sue stesse frequenti contraddizioni, e la sua incapacità di risolvere i più gravi problemi del nostro tempo, come sono quelli del credito, delle banche e degli scambi internazionali, hanno prodotto contro di essa una vera e generale rivolta. L'economia politica, considerata come scienza, deve riguardarsi quale un ramo della filosofia sperimentale o baconiana.

Con tali opinioni e criteri l'A. intraprende una nuova esposizione delle dottrine economiche, e sottopone a nuova disamina le principali nozioni della scienza. Nella prima parte di questo volume, consacrata alla storia della economia, l'A. si fa a rintracciare le origini e narrare le vicende della teoria economica, considerata come una derivazione delle scienze induttive e del metodo sperimentale. Dimostra bensì molta dottrina e tocca vari quesiti che riguardano la natura e i progressi della moderna filosofia; ma sconfinata in un campo sterminato e in massima parte alieno dal suo soggetto, discorrendo perfino di realisti e nominalisti, della filosofia scolastica ed araba, di Leonardo da Vinci, Telesio, Campanella, Cesalpino, ecc. Nè chiarisce veramente le origini e i progressi delle dottrine economiche e le loro relazioni coi fatti e cogli istituti della società, in ordine specialmente al suo scopo; perchè, cominciando dal sistema mercantile, fa una rapida rassegna delle opinioni esposte dai Fisiocriti e dagli economisti moderni, esagerando spesso nella critica, e senza tenere alcun conto dei precedenti notevoli che vi ebbero, segnatamente in Inghilterra.

Il suo pensiero fondamentale o la conclusione sostanziale del suo discorso è, che l'economia politica è una scienza fisica, la quale indaga le leggi dello scambio, onde sono governate tutte le quantità permutabili. E con questo principio entra nella seconda parte; in cui tratta della economia politica pura, passando in rassegna le nozioni astratte della scienza ed esponendo la teoria generale della ricchezza, del valore, della moneta, del credito e delle banche. Vi si riscontrano i soliti pregi e difetti, che l'A. ha dimostrato negli altri suoi libri: grande versatilità e facilità d'ingegno e perizia non comune delle cose economiche; come anche una tendenza decisa al sofisma e al paradosso, unita ad uno spirito critico non sempre corretto ed imparziale. Così intorno alla nozione della ricchezza, egli ripete l'antico suo errore di comprendervi anche i semplici segni del valore, i biglietti di banca; e considera il credito quale fonte e cagione produttrice di nuovi beni permutabili e capitali. E restringe il concetto generale della economia allo scambio delle cose valevoli, attenendosi ad una semplice funzione delle ricchezze, invece di porre mente all'intero loro processo, all'origine e agli scopi. Insomma le generalità vuote, gli equivoci e gli errori abbondano in questo libro, nonostante parecchie osservazioni acute e ingegnose. E può dirsi, che il desiderato connubio della economia politica colla filosofia moderna non sia fatto in tal modo da soddisfare le giuste aspettative del lettore.

GIOVANNI OMBONI, *Come s'è fatta l'Italia*. Saggio di Geologia popolare. Seconda edizione, corretta, riordinata ed illustrata da 117 figure. — Milano, V. Maisner e C. editori, 1881.

Tanto più lodevole è l'opera di chi mette la scienza alla portata di chi vuole istruirsi, quanto meno di solito gli scien-

ziati, assorbiti dalla profondità delle loro ricerche ed animati da una specie di sentimento di aristocrazia scientifica, si sentono disposti a toglierla dal *sancta sanctorum* in cui religiosamente la tengono custodita. Se si pensi per giunta che anche per popolarizzare la scienza occorre una attitudine che non tutti gli scienziati posseggono, non si potrà a meno di non dare il benvenuto al libro che abbiamo preso ad esaminare, e a non far plauso al suo A.

E intanto, poichè gli argomenti scientifici sono sempre di una certa aridità e di una non facile esposizione, bisogna riconoscere che il principal merito del Saggio popolare di Geologia italiana del prof. Omboni è quello di esser scritto con grande facilità e chiarezza di esposizione e con una non comune spigliatezza di stile. Un libro scientifico che si legge volentieri è già una gran rarità in Italia!

Questo quanto alla forma. Quanto alla sostanza è evidente che il libro del prof. Omboni non fa diventare geologo uno che non lo sia, o che di geologia abbia solo le più elementari nozioni. Ma il libro non manca per questo di essere pregevolissimo per la sostanza delle notizie e delle indicazioni che contiene intorno all'origine ed allo svolgimento geologico della nostra penisola e specialmente della sua regione alpina e prealpina. Anzi da questo lato si potrebbe sostenere che il libro del prof. Omboni ha più del trattato di Geologia Italiana di quello che di un Saggio popolare; giacchè in certi punti suppone una conoscenza ed un inziamento in simili materie che appena un insegnante universitario potrebbe richiedere dai propri allievi. Ciò non ostante il libro è dilettevole a leggere; ed i diversi temi che riguardano la Geologia già in genere e la Geologia speciale d'Italia vi sono così chiaramente esposti e così bene ordinati, che la sua lettura non può a meno di non riescire allo scopo per il quale fu scritto, e cioè a quello di fare proseliti alla scienza e di invogliare i giovani agli studi naturali ed alle ricerche sulla costituzione geologica del nostro suolo.

Questo libro si compone di 36 capitoli e di una Appendice, la quale contiene un utilissimo itinerario a modo di viaggio circolare per visitare le località, le collezioni ed i musei più importanti e meglio conosciuti nella Geologia d'Italia. Mentre nei 36 capitoli sopradetti l'A. svolge tutti i principali argomenti che direttamente ed indirettamente concernono la Geologia della nostra penisola.

Essendo pur così pregevole nel suo complesso, questo libro non manca di qualche inesattezza nei particolari geologici che vi si contengono. Così, ad esempio, si legge che le tre torri del Monte Titano, le quali figurano nello stemma della Repubblica di S. Marino, stanno sopra rocce cretacee. La esattezza vuole invece che si dica che la roccia sulla quale poggiano le dette 3 torri e che forma la rupe del Monte Titano è una vera e propria molassa del miocene medio.

Simili inesattezze non tolgono niente al pregio ed al valore di un libro che può esser letto con profitto da chi si inizia agli studi geologici della nostra Penisola, e che potrebbe anche servire di guida a taluni insegnanti delle nostre Università, i quali certo nei loro corsi non espongono materie nè più profonde nè meglio ordinate di quelle che si leggono nel Saggio popolare del prof. Omboni.

ERRATA-CORRIGE.

Nel N. 195, pag. 195, col. 2ª, linee 4-5-6 invece di: *Frattanto che la pugna era così viva, la ricerca, nonostante i pregevoli lavori del Forz, di un mezzo ecc. ecc.*, leggasi: *Nonostante i pregevoli lavori del Forz, frattanto che la pugna era così viva, la ricerca di un mezzo ecc. ecc.*

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE — 24 SEPTEMBRE.

L'alimentation du genre humain dans le présent et dans l'avenir, BEKEFFOFF. — Il problema dell'alimentazione umana si collega con la più alta questione sottomessa alle indagini della scienza — la subordinazione dell'elemento materiale, nell'uomo, all'elemento psichico. L'A. si colloca da questo punto di vista nella trattazione del suo tema e quindi considera l'alimentazione come una delle cause determinanti del progresso fisico e intellettuale del genere umano. Inteso in tutta la sua ampiezza il problema va esaminato in rapporto a tutta quanta l'umanità, al passato e all'avvenire, così come al presente e ne' riguardi di correlazione tra la popolazione del globo e la sua superficie.

Qual'è il nutrimento che meglio contribuisce allo sviluppo normale del genere umano? Il problema fisiologico dell'alimentazione dell'uomo consiste nel determinare, in genere, la quantità degli alimenti e il rapporto che deve esistere tra le loro parti costitutive per mantenere il corpo in uno stato normale di sanità. E si suole risolverlo, affermando che il cibo più adatto all'organismo umano è l'alimento misto, cioè una mescolanza di sostanze albuminoidi, d'idrocarburi e di corpi grassi, com'è data da una alimentazione quotidiana di 300 grammi di carne e di 1000 grammi di pane. Ma i fisiologi che hanno formulata questa specie di legge non hanno posto mente allo stato economico del globo terrestre, nè si sono dati alcun pensiero dei vari costumi dei popoli rispetto alle vivande. Essi hanno preso per tipo il cibo della borghesia europea, in mezzo alla quale vivono. Ma le variazioni sono molte da popolo a popolo, da regione a regione.

Se si considerino gli organi della funzione nutritiva, si riesce alla nota conclusione, che l'uomo è naturalmente disposto ad un'alimentazione vegetale piuttosto tenera. E nasce il dubbio se la carne sia proprio un ingrediente necessario nel vitto dell'uomo. Un curioso dubbio, al quale bisogna rispondere con dati di fatto dai quali si veda come realmente gli uomini si nutriscono.

Ora la popolazione dell'Europa consuma più carne d'ogni altra del globo e tra gli Europei, gli Inglesi sono i più notevoli carnivori. Si avverta però, che il consumo della carne avviene in assai più grossa misura nelle città che nelle campagne, onde si è condotti a riconoscere che nella parte del mondo più incivilita, in quella ove molti governi s'adoperano a realizzare il regime preconizzato dai fisiologi pratici, il risultato conseguito è quello di non escludere completamente la carne dall'alimentazione pubblica. Se si macellasse tutto il bestiame bovino, ovino e porcino d'Europa e si distribuisse la carne tra' 280 milioni d'individui che popolano la nostra regione, la quota di ciascuno non eccederebbe i 400 grammi al giorno. In Asia e in Africa invece prevale l'alimentazione vegetale, mentre l'America e l'Australia seguono il regime alimentare europeo. Il genere umano adunque risolve la questione un po' diversamente da quel che fanno i fisiologi; dacchè la grande maggioranza degli uomini adoperi come nutrimento non la carne e nemmeno una mescolanza di carne e di vegetali, ma vegetali soltanto; conclusione questa che è confermata da quanto ci è noto sulla preparazione delle piante alimentari, sul rapido sviluppo della produzione e del commercio dei cereali. Ci troviamo così di fronte a due fenomeni opposti tra loro. Da una parte la fisiologia pratica afferma che il miglior vitto per l'uomo è quello misto di sostanze animali e vegetali, e la minoranza agiata e colta usa in realtà costoso cibo e aspira a renderlo universale. Dall'altra parte vediamo che la regola alimentare dei fisiologi pratici è, per l'umanità

complessiva, un puro ideale che non potrà essere giammai raggiunto. Se è così, evidentemente bisognerebbe adoperarsi ad accrescere la produzione del bestiame per arrivare alla quota fisiologica di 300 grammi.

Ma ecco che mentre in America questa produzione soverchia, in Europa diminuisce e si trova che la popolazione umana — guardando le cose in complesso — procede in ragione inversa del numero degli animali domestici. La proporzione più grossa dei capi di bestiame tocca ai Principati Danubiani. La Gran Bretagna, la Francia, il Belgio sono per cotesto lato inferiori alla Russia. L'A. conclude da ciò che sviluppandosi l'agricoltura, l'industria e l'incivilimento, e aumentando in corrispondenza la popolazione, diminuirà il numero, il relativo dapprima e poi l'assoluto, degli animali domestici. I pascoli cedono via via il posto alle piantagioni di frumento. Un indizio di rilievo è nel prezzo della carne sempre superiore a quello de' cereali e sempre in aumento.

Tutti i fatti e le cifre che l'A. adduce in proposito gli traggono di bocca questa sentenza: nell'avvenire la carne non solo scemerà nell'alimentazione umana, comparativamente al consumo attuale, ma finirà per sparire completamente.

Ammettendo la legge alimentare dei fisiologi, bisogna dire che un tristissimo avvenire sia serbato alla umanità, perchè ogni generazione che passa ci allontana dal vitto tipico assegnato dai fisiologi. Pure l'A. è d'avviso che costoro abbiano torto e che piuttosto convenga mutare la loro formula, e fare che la scienza e la pratica si mettano d'accordo ad elaborare una formula di cibo esclusivamente vegetale, ma variato, senza aspettare il momento in cui sarà quasi impossibile farvi entrare le sostanze animali. Fortunatamente gli elementi dell'alimentazione sono già indicati dalla scienza.

Il problema consiste nel trovare un prodotto vegetale o una mescolanza di prodotti vegetali così fatta, che il rapporto delle materie albuminoidi alle materie prive d'azoto sia uguale a quello che c'è in un cibo composto di sostanze vegetali e di sostanze animali. L'A. opina che l'effettuazione di questo proponimento non è punto impossibile. Spetta alla chimica e alla fisiologia di risolvere il problema.

Ma l'alimentazione vegetale verso cui l'umanità è necessariamente spinta è in grado di contribuire allo sviluppo intellettuale dell'uman genere? Indirizzandosi alla storia e alla topografia dell'alimentazione umana, vi è modo di rispondere. L'analogia che esiste tra le epoche successive di sviluppo del genere umano e i gradi attuali di civiltà delle varie razze permette non solo di vedere l'influenza della vita materiale de' popoli nel loro progresso intellettuale, ma eziandio di trarne conclusioni per l'avvenire. L'A., procedendo ad un riscontro fra i diversi popoli barbari e civili del globo, finisce col dichiarare che, o si getti uno sguardo sul cammino dell'umana famiglia traverso i secoli, o si guardi lo stato attuale della popolazione del globo, si è condotti a riconoscere che il genere umano tende a trasformare la superficie terrestre in campi e giardini. Il solo ostacolo a questa trasformazione proviene dalle popolazioni carnivore contro le quali lottano le genti che hanno i vegetali per tipo alimentare predominante.

L'A. non pretende che l'alimento vegetale contribuisca più di qualsiasi altro allo sviluppo intellettuale dell'uomo, ma è d'avviso che l'alimentazione esclusivamente animale determina un genere di vita incompatibile col progresso. In quanto al vitto misto vegeto-animale si può affermare che non è dipeso da esso lo sviluppo mentale della umana razza, perchè gli autori delle più elevate idee morali e religiose trassero le loro forze fisiche unicamente dal vitto vegetale.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Nature (22 settembre), fa l'elogio della memoria del dott. Thorell, *Studi sui ragni malesi e papuanii*, pubblicata negli Annali del Museo Civico di Genova.

Journal of Franklin Institute (settembre), riassume parecchie esperienze di fisici italiani, fra gli altri di G. Scarpa, L. Baldo o G. Grassi.

Academy (settembre). Resoconto degli scavi di Este inviato dal prof. Barnabei. Si dà notizia di pubblicazioni del prof. Prosdocimi sulle neopoli euganee.

Nation (15 settembre). Recensione del libro di Cognetti de Martiis, *Le forme primitive nella evoluzione economica*, dichiarando che in esso i lettori delle opere di Darwin, Spencer, Maine o Max Müller troveranno molto di nuovo e specialmente interessante.

II. — Periodici Francesi.

Revue Historique (settembre-ottobre), ha un articolo di O. Hartwig sulla questione di Dino Compagni criticando il libro di Del Lungo e concludendo che sarà impossibile di giungere ad una soluzione seria a meno che non si faccia qualche scoperta inattesa.

III. — Periodici Tedeschi.

Naturforscher (10 settembre), dà un sunto delle osservazioni solari del prof. Tacchini, relativo alla frequenza delle macchie o alla loro distribuzione sulla superficie del sole.

Zeitschrift für Mathematik und Physik (8 settembre), contiene una biografia di Giusto Bellavitis scritta dal prof. Favaro dell'Università di Padova. Il dott. Cantor parla con lode delle ultime pubblicazioni dello stesso prof. Favaro, *Le matematiche nello studio di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI, o Galileo Galilei ed il dialogo di Cecco di Ronchitti di Bruzese*.

IV. — Periodici Spagnoli.

Revista Hispano-Americana (16 settembre), fa cenno degli ultimi romanzi di Verga, Barrili, Patuzzi, Colacito, Guidi e Capuana e dei lavori del Virgili sul Berni o del Fioretto sugli umanisti del sec. XV.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 386 del vol. XII, (25 settembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Una modificazione importante alla legge sulla esazione delle imposte. — La Pellagra all'Esposizione di Milano. — L'Italia o l'Uruguay nei loro rapporti commerciali. — Sulla compartecipazione dell'energia ai valori delle ricchezze (saggio). — L'inchiesta sulla Marina Mercantile. — Bilanci di prima previsione per l'anno 1882. — Il regolamento postale per la spedizione dei pacchi. — Nuovo pignone perfezionato in legno santo. — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali. — Estrazioni. — Annuzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 30, vol. II (25 settembre 1881).

Sommario. — Cose d'Egitto, *N. Aroldi*. — La Marina. L'amministrazione centrale, *Miseno*. — Il Congresso internazionale geografico a Venezia. Risultati scientifici probabili, *D. E. Diamilla Muller*. — Una visita allo Spielberg, *C. Rinaldo*. — Fantasia, *Giovanni Muffone*. — La vita e un sogno, *Racconto, G. C. Molineri*. — Il signor Io, *Salvatore Farina*. — Lettera romana (un'abiura), *Atto*. — Lettera veneziana, *A. Fioretti*. — Garfield P. — Rassegna politica *C. F. C.* — Bibliografia: L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas, *Edmondo Mayor*.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 194, vol. 8° (18 settembre 1881)

Lettero Militari. La milizia mobile dopo l'esperimento (R). — Le nostre alleanze. — Le esposizioni di Belle Arti. — Le briciole d'Epulone (*La Marchesa Colombi*). — Una sacra rappresentazione nel 1881 (*Antonio Battistella*). — Una congiura contro Urbano VIII (*Ettore Mola*). — Leggendo giapponesi del serpente (*Ludovico Nocentini*). — Gli esami. Lettera al Direttore (*C. E.*). — Bibliografia: *Luigi Capuana*, Un bacio. — *G. J. Ferrezzi*, Bibliografia aristocrazia. — *C. J. Cavallucci*, S. Maria del Fiore, storia documentata, dall'origine fino ai nostri giorni. — *P. Turiello*, Il fatto di Vigliena (13 giugno 1799). Ricerca storica, se-

conda edizione con alcune giunte. — Notizie. — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 195, vol. 8° (25 settembre 1881)

L'insegnamento della filosofia nei licei. — La Fillossera. — Corrispondenza da Venezia. Il congresso e la mostra di geografia. — Politica goldoniana (*Eracoto Masi*). — Il sor professoro (*Emma Perodi*). — A proposito del primo trattato italiano di stilistica latina (*Ofelio*). — L'Internazionale in Romagna. Lettera al Direttore (*Alfredo Comandini*). — Bibliografia: *Francesco Magno*, Scritti letterari. — *Cesare Nani*, Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI Conte di Savoia. — *S. Cognetti de Martiis*, Le forme primitive nella evoluzione economica. — *D. Bonamico*, Considerazioni sugli studi di Geografia militare, continentale e marittima. — Notizie — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

NUOVE PUBBLICAZIONI Pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALLA CONTESSA ADRIANA MARCELLO, dama di corte di S. M. la regina d'Italia. *F. Fontana*. Milano, Emilio Quadrio, 1881.

BULLETTIN TRIMESTREL DE LA NAVIGATION PAR LE CANAL DE SUEZ, 2^e année n. 2, du 1^{er} Avril au 30 Juin 1881. Ministère de l'Intérieur, direction de la statistique. Le Caire, imprimerie nationale de Boulag, 1881.

DIE HELLENISCHE ODER NEUGRIECHISCHE SPRACHE. Dr. *Aug. Boltz*. Darmstadt. Verlag, von L. Brill, 1881.

DI UN NUOVO DISEGNO PER IL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI GEOGRAFICI IN ITALIA. Osservazioni e proposte fatte sul tema n. 3. al VII gruppo del questionario pel congresso internazionale geografico di Venezia, di *Cosimo Bertacchi*. Torino, tip. Candeletti, 1881.

GIUNTE E CORREZIONI ALLA LETTERA A DELLA BIBLIOTECA SICILIANA, di G. M. Mira. *Salvo Cozzo*. Palermo, stab. tip. Virzi, 1881.

GLI ULTIMI STUDI SULLA CRIMINALITÀ, pel dott. *Arrigo Tamassia*. Reggio nell'Emilia, tip. Calderini, 1881.

IL REATO D'INFANTICIDIO, avv. *Ferdinando Puglia*. Estratto dal vol. II, fasc. III, dell'archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale. Torino, tip. Bertolero, 1881.

INTORNO AL MOTIVO DELL'ABDICAZIONE DELL'IMPERATORE DIOCLEZIANO. *Giuseppe Morosi*. Firenze, tip. Cellini e C., 1880.

ISCRIZIONI ITALIANE, di *Alcibiade Moretti*. Imola, tip. Galeati, 1881.

LA MUSICA IN CREMA, cenni storici di *Bice Benvenuti*. Crema, tip. Campanini, 1881.

LA TERRA DI LAVORO, illustrata dagli studenti del Liceo Ginnasiale di Maddaloni, assistiti dal prof. di storia cav. Aristide Sala. Napoli, stab. tip. Giannini, 1881.

LA POESIA BARBARA, nei secoli XV e XVI a cura di *Giosuè Carducci*. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

LE VIA GRAVIA, di *Giosuè Carducci* 1861-1867. Edizione definitiva. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE DEI PORTI DEL REGNO. Appendice. Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione della statistica generale. Roma, tip. Elzeviriana, 1881.

NINFEE. *Annetta Gardella Ferraris*. Ravenna, fratelli David ed., 1881.

STORIA, CONCETTO E LIMITI DELLA GEOGRAFIA, per *Giuseppe De Luca*. Napoli, stab. tip. Giannini, 1881.

SULLA CONVESSITÀ DELLA CORRENTE DEL GOLFO. Osservazioni fatte sul tema n. 1 al II Gruppo del questionario pel congresso geografico internazionale di Venezia, di *Cosimo Bertacchi*. Torino, tip. Candeletti, 1881.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8° 197.

ROMA, 9 Ottobre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LLEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CUBA, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, o presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE	Pag. 225
UN LIBRO DI PEDAGOGIA	226
LETTERE MILITARI. Le prime armi della milizia territoriale (R.).	227

CORRISPONDENZA DALLA ROMAGNA. L'omicidio 229

IL REVERENDO (G. Verga). 230

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Un ambasciatore francese a Venezia nel XVI secolo (A. C.). 232

LA TARANTOLA 231

UNA TRAVERSATA D'AFRICA (Dalla *Nation*) 236

L'ESERCIZIO DELLE FERROVIE E GLI ATTI DELLA COMMISSIONE. Lettera al Direttore (G.). 287

STORIA D'UN VERSO DI DANTE. Lettera al Direttore (Giulio Salvadori). 238

BIBLIOGRAFIA:

Eugenio Musatti, Venezia e le sue conquiste nel Medio Evo. 239

A. Mahn, Ueber die Entstehung der italienischen Sprache aus den lateinischen, griechischen, deutschen und celtischen Elementen und über die dabei wirkenden Principien und Ursachen. (Sull'origine della lingua italiana dagli elementi latini, greci, tedeschi e celti, sulle leggi e cause che vi influirono). ivi

W. Roscher, Nationalökonomik des Handels und Gewerblleisses. 240

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendo in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

9 ottobre.

— Il segretario generale del ministero delle finanze, on. Marazio, ha pronunziato un discorso ai suoi elettori di Tronzano, ed ha naturalmente sostenuto la politica e gli atti del governo, tanto all'interno quanto all'estero; ed ha fatta l'apologia della Sinistra affermando che adessa si devono i tre grandi provvedimenti votati in un solo anno, cioè l'abolizione del macinato, l'abolizione del corso forzoso, e la riforma elettorale. Questo solo lavoro, disse l'oratore, onora una sessione ed un partito, e prova esser falsa l'accusa fatta alla Sinistra, di non avere, cioè, attitudine amministrativa. Del resto il programma della Sinistra non è esaurito, e per lo meno vi è da compiere l'opera incominciata, giacchè la tassa sul macinato cesserà totalmente al 1° gennaio 1884. Questa cessazione porterà una perdita netta di 40 milioni, ai quali si potrà provvedere e con l'incremento naturale delle imposte, e con la Regia dei Tabacchi che a quell'epoca tornerà allo Stato. L'on. Marazio accennò anche allo scrutinio di lista che attende le deliberazioni della Camera. Quanto alla politica estera, si servì dell'espressione che a Tunisi non fummo fortunati, e cercò di persuadere che gli errori sono un po' di tutti, assicurando che ora la situazione estera è migliorata. Osservò che le discordie della Sinistra vengono esagerate, ma augurò una maggiore concordia, e mostrò fiducia che il ministero abbia ancora il voto della maggioranza.

Questo discorso, a cagione della qualità ufficiale che rivestiva l'oratore, ha dato luogo a diversi commenti dei giornali, secondo il loro diverso colore. E specialmente la discussione si è fatta sull'asserzione che al 1884 mancheranno 40 milioni nelle entrate ordinarie e sui mezzi di provvedervi, quantunque tale previsione e tale discussione, con poca differenza, siano fatte ripetutamente all'epoca in cui si votava la legge d'abolizione della tassa sul macinato.

— Nel periodo dal 1 gennaio al 30 settembre 1881, vennero autorizzati 799 lavori pubblici dell'importo di lire 109,285,016. Furono inoltre presentati i progetti di 117 tronchi ferroviari della lunghezza di metri 1,193,918 e dell'importo di lire 205,003,534.

— A Bologna si è chiuso (2) il Congresso geologico, ed a Napoli quello di ginnastica e di tiro a segno.

— A Genova con grande solennità intervenendo il municipio in forma ufficiale, s'inaugurarono (2) due lapidi a Ballilla, e si deposero molte corone sul suo monumento. Vi furono alcuni discorsi, e non avvenne alcun disordine.

— Verso la fine del mese di ottobre partirà da Buenos-Ayres, sopra una nave argentina, la Commissione scientifica diretta dal tenente Bove, e composta del professore Lovisato, del dottor Vinciguerra e del tenente Roncagli. Con la nave argentina andrà di conserva una baleniera con bandiera italiana, che servirà alla esplorazione delle terre di Gouham. La Commissione è stata equipaggiata e la baleniera spedita a cura e spese del Comitato di Genova.

— A Parigi si sono cominciati e proseguono le riunioni popolari convocate per deliberare circa la guerra di Africa, e i comitati rivoluzionari che a Parigi e nei dintorni aumentano, hanno tenuto una riunione privata, a cui assistevano duemila persone. Ivi fu approvato un ordine del giorno che dichiara traditori i ministri e i loro complici, deliberando la convocazione di un grande *meeting* per decidere di porre il ministero in istato di accusa. Tutto ciò è severamente biasimato dai giornali repubblicani i quali dicono che questi fatti ricordano i tribunali rivoluzionari del 1793, e che questo modo di comprendere la repubblica conduce alla reazione ed alla dittatura. — Quello ch'è certo si è la cattiva posizione del gabinetto attuale. Una parte della stampa a Parigi annunzia ch'esso dovrà dimettersi prima della molto prossima (28) apertura della Camera. Altri, dicono invece che per quanto sia indispensabile un avvenimento al potere di Gambetta, questi vorrebbe assumere tale responsabilità soltanto dopo una discussione pubblica, e quindi un nuovo ministero non sarebbe possibile prima dell'apertura della Camera. Intanto il governo attuale si preoccupa della organizzazione dei Comitati radicali e pare sia deciso ad opporsi ai *meetings* sulla pubblica strada, e il Prefetto di polizia vuole aumentare fortemente il personale delle guardie, perciò chiede al governo i crediti necessari.

— Dalla Tunisia continuano a giungere gravissime notizie. Ali Bey trovasi a Testur stretto dagli insorti coi quali ebbe a sostenere sanguinose lotte, mentre la marcia dei Francesi verso Keruan seguita ad essere intralciata da ogni sorta di difficoltà. Le comunicazioni telegrafiche sono interrotte: il nuovo cavo sotto-marino fra La Calle e Biserta appena posto fu tagliato e mentre la Reggenza è in fiamme, in Europa si manca di notizie recenti ed esatte. Malauguratamente gli Europei ebbero a subire nuovi danni dal nuovo stato di cose in Tunisia. Dopo i fatti di Sfax abbiamo ora quelli di Ued-Zargua. La stazione ferroviaria di questo villaggio fu invasa dagli insorti, i quali uccisero dieci persone, fra cui parecchi sudditi italiani ed inglesi e commisero ogni sorta di crudeltà. I consoli d'Italia e d'Inghilterra presero tosto opportuni accordi a fine di mandare sul luogo medici ed agenti per le contastazioni volute e fecero le più ampie riserve pei danni subiti dai loro nazionali. Roustan invitò i due consoli a recarsi a Ued-Zargua per associarsi all'inchiesta delle autorità.

I dispacci annunziano ora che furono spedite truppe per custodire le stazioni ferroviarie. Al solito i generali francesi si mostrano incapaci di prevenire le difficoltà e prevedono quando oramai i mali si sono verificati.

A proposito dello estendersi della insurrezione, il Marocco spedì due colonne alla frontiera con lo scopo che gli insorti non si rifugino nel Marocco; e i francesi cominciano a muovere le loro truppe nella provincia di Orano.

— La Sublime Porta ha inviato al Cairo una missione con incarico speciale presso il Kedive. Ali Nizam pascià

dovrà rivolgere la sue cure a scoprire le cause che produssero la insurrezione militare del Cairo; Ali Fuad bey ha un incarico di carattere politico e dovrà assistere ai negoziati che avranno luogo fra i rappresentanti delle Potenze, e riferire al Sultano circa le ragioni che hanno indotto il Kedive a trascurare finora l'alta sovranità della Porta, non recandosi a far atto di vassallaggio a Costantinopoli. Mahmoud bey assisterà in fino i suoi colleghi.

In Francia ed in Inghilterra si è vivamente commossi per questa iniziativa della Porta che minaccia il sindacato misto stabilito sulle rive del Nilo, e che minaccia da una parte la missione assuntasi dalla Francia nell'Algeria ed in Tunisia e dall'altra i progetti dell'Inghilterra sull'Egitto.

Oggi si parla dell'invio di una Nota da parte dell'Inghilterra alla Sublime Porta. Lord Granville vi dichiarerebbe che la Gran Bretagna non desidera di restringere l'alta sovranità del Sultano, ma teme i risultati della missione turca inviata in Egitto. Il capo del *Foreign-office* concluderebbe esprimendo la convinzione che il Sultano farebbe meglio a richiamare prontamente la detta missione.

In questo frattempo la stampa europea si mostra preoccupata di ciò che si chiama la partizione dell'Oriente, specie dopo un articolo del *Times* dal quale apparirebbe che la soluzione voluta dal principe di Bismarck sin dal Congresso di Berlino sarebbe questa: l'Austria e la Russia dovrebbero intendersi per prendersi tutta la penisola balcanica; l'Inghilterra con l'Egitto si compenserebbe della perdita di ogni supremazia sul Bosforo; e la Francia dovrebbe trovare i suoi vantaggi a Tunisi, a Tripoli, in Marocco. Dell'Italia neppure una parola. — Non si può sapere quanto ci sia di vero in queste notizie giornalistiche; ma di fronte alla sola probabilità di una simile partizione la Francia si ribella, perchè non vuole che in Egitto sia unica padrona l'Inghilterra, la quale ha l'aria di contentarsi col ripetere continuamente che essa vuol soltanto assicurarsi la via per le Indie.

Sembra che il governo italiano abbia dichiarato a quello egiziano che l'inchiesta sulla strage della spedizione Giu-lietti a Bailul non fu soddisfacente.

— Si assicura che la Sublime Porta, per deferenza alla nota delle potenze (di cui a suo tempo parlammo), consegnerà alla Grecia il territorio che voleva ritenersi sulle rive del Salambria.

— La questione agraria irlandese è divenuta ora, come si sa, una questione agraria inglese, dacchè gli affittaiuoli inglesi e scozzesi cominciano a reclamare sul serio una riforma agraria analoga a quella d'Irlanda. Recentemente si è costituito un Comitato speciale dell'alleanza fra i fittaiuoli, e in questo Comitato già si è discusso un progetto di *land bill* per l'Inghilterra e per la Scozia. Di tal progetto venne mandata una copia a Gladstone, e poi sarà diffuso. Per la parte giuridica pare sia stato compilato da un professore di giurisprudenza di Londra, e vi sono aggiunte proposte per la modificazione della legge relativa all'occupazione di terre in Inghilterra. Vi si tratta pure dell'abolizione e della diminuzione delle decime e delle tasse. Insomma sotto forma più moderata si dimanda il sistema, divenuto celebre in Irlanda. Si tende a stabilire il tipo del contadino proprietario. Tutto ciò pare semplice, ma non sarà facile venire ad un'attuazione. Una riforma però, dopo quella d'Irlanda, è divenuta necessaria in Inghilterra, e il governo non potrà sottrarsi.

— Da Pretoria giunse la nuova che il Volkraad del Transvaal decise di domandare all'Inghilterra la modificazione di alcuni articoli della Convenzione, che l'Inghilterra stessa aveva proposto dopo che rinunziò a proseguire le ostilità.